

La Chiesa oggi
a servizio dell'incontro di tutti con il Vangelo

a cura di don Ugo Lorenzi

I. Annunciare la salvezza dentro il mondo di oggi

1. I discepoli di Gesù raccontano che in Lui viene offerto un incontro di amore tra Dio e ogni persona. C'è una notizia buona: Dio ci ama e ci chiama figli. Chiamandoci figli, ci rende tali.

Evangelizzare significa accettare di porsi al servizio di questo incontro. Esso viene offerto a tutti, con una proposta che contiene due dinamiche. In primo luogo, l'incontro tra Dio e l'uomo non è da cercare a tentoni, né da costruire mettendoci tutto l'impegno possibile. Questo abbraccio, questo incontro, è avvenuto in tutta la vita e nella Pasqua di Gesù. In Gesù, l'alleanza con Dio è resa disponibile ad ogni persona e ad ogni cultura, di ogni luogo ed epoca. La Pasqua è un avvenimento partecipativo: viene perciò chiesto il nostro assenso e il nostro impegno, avvolto e guidato dallo Spirito. La grazia di Dio ci rende capaci di spenderci per propiziare sempre di nuovo questo incontro. Come incontro già compiuto in Gesù, esso sollecita la lode, l'azione di grazie, la contemplazione. E come incontro continuamente offerto, esso coinvolge la dedizione di ogni discepolo di Gesù e delle comunità cristiane.

L'evangelizzazione, e la pastorale che ne è una parte, sorgono dallo stupore per ciò che è accaduto in Gesù, e insieme dal senso di iniziativa e di responsabilità che proviene dal mandato missionario affidato ad ogni battezzato. C'è un primato del dono che è Gesù, una precedenza di quella "grazia originale" che viene prima del peccato e lo vince. Ma si tratta di un primato non privativo, non concorrenziale, ma partecipativo, una parola rivolta, che non diventa alleanza senza un'altra parola che le si unisca. Questo rapporto non crea una situazione *win-lose*, di negoziato tra estranei, ma genera un legame *win-win*, vincente-vincente, di alleanza tra figli e Padre, discepoli e Maestro, fratelli e sorelle di Gesù. Non ci sono limiti all'investimento di fantasia, intelligenza, spirito critico, generosità, intraprendenza, da parte dei cristiani e delle comunità, perché il vangelo si diffonda e possa risuonare come una notizia buona all'orecchio e nel cuore di ogni persona. Occorrono persone disponibili ad esporsi, a rendersi vulnerabili per amore, per offrire agli altri la possibilità di questo incontro. Se si afferma in astratto che ad agire sono Dio e lo Spirito, ci si avvicina più ad un pretesto per proteggere il nostro quieto vivere, che ad un affidamento al Signore. Egli si sporca le mani con noi. D'altra parte, senza contemplazione tendiamo a diventare cristiani volontaristi, e la pastorale tende a diventare ansiosa e ansiogena. Fa tanto, ma lo fa sotto sforzo, quasi aspettando il momento di terminare per riprendere fiato. Il tocco dello Spirito non toglie la fatica e l'impegno, ma dona il tratto lieve di un agire quasi senza sforzo, di gesti, soprattutto i più semplici, nei quali si esprimono le persone che li compiono, trasportate anzitutto da una passione.

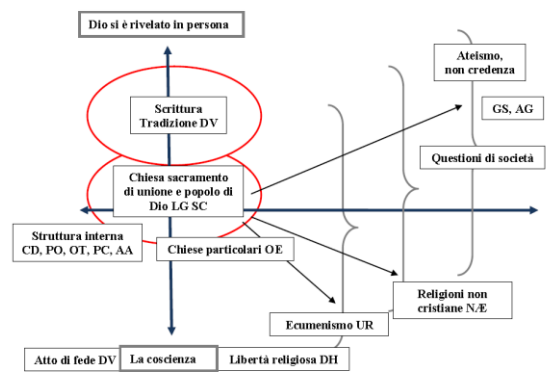
annotazioni: 1. Francesco, *Gaudete et exsultate* (2016), approfondisce il quietismo-neognosticismo (nn. 36-46) e l'attivismo-pelagianesimo (47-62) contemporanei.

2. Volendo scegliere una descrizione dell'evangelizzazione, propondo per *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI (1975), n. 18-24, che sintetizzo così:

L'evangelizzazione è una realtà complessa, dinamica, che per essere abbracciata domanda di fare proprio uno sguardo che abbracci diversi elementi, tutti essenziali, che ci raggiungono attraverso il Vaticano II. Occorre rinunciare a visioni unicamente lineari, ad eleggere un solo elemento imposto come decisivo. La Chiesa che evangelizza "porta la Buona Notizia in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasforma dal di dentro, rende nuova l'umanità". Perché il mondo cambi, occorre che cambi il cuore delle persone. Per questo, la Chiesa si rivolge alla coscienza, di ogni persona e collettiva, e lo fa confidando nella sola potenza divina del messaggio che proclama. La predicazione desidera raggiungere i criteri di giudizio e i modelli di vita, fino a sconvolgere, con la forza del Vangelo, quelli che sono in contrasto con la Parola di Dio. Vanno raggiunte le radici delle culture, intese con *Gaudium et spes* 53 come matrici dell'esperienza umana, "sempre partendo dalla persona, e facendo sempre ritorno ai rapporti tra le persone e con Dio". Il Vangelo è capace di innervare tutte le culture. Non si vincola ad alcuna cultura, ma allo stesso tempo si comunica partecipando a dinamiche culturali. I cristiani sono chiamati a irradiare la fede, in modo semplice e spontaneo, all'interno della comunità umana in cui vivono. Vedendoli capaci di comprendere, di accogliere, di spenderci insieme a tutti a favore di ciò che è nobile e buono, e insieme di sperare in qualcosa

che non si vede e va oltre i valori correnti, è possibile che le persone sentano salire nel loro cuore domande irresistibili: “perché vivono in questo modo? che cosa o chi li ispira?”. Forse si porranno tali domande molti non cristiani, o battezzati non praticanti, o persone che vivono in contesti segnati dal cristianesimo ma magari secondo principi per nulla cristiani; o ancora, persone che cercano, anche con sofferenza, qualcosa o Qualcuno che essi presagiscono, pur senza poterlo nominare. La testimonianza della vita si traduce poi in modo spontaneo, e però necessario, nel “dare le ragioni della propria speranza” (1Pt 3,15), con un annuncio chiaro ed inequivocabile del Signore Gesù. La vicenda della Chiesa nella storia si mescola con la storia di questo annuncio, da parte della Chiesa, “continuamente travagliata dal desiderio di evangelizzare”. L’annuncio punta a suscitare l’adesione “al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il Vangelo inaugura”, e a fare la scelta di appartenere alla Chiesa, nella quale troviamo i sacramenti, che conferiscono la grazia. Il segno genuino che una persona e una comunità sono state evangelizzate è che esse si mettono, a loro volta, a testimoniare e annunciare.

3. Questo incontro tra Dio e l’uomo nel mondo di oggi viene espresso dal modo con cui il teologo Christoph Theobald riassume la logica del Concilio Vaticano II. Chi evangelizza deve prestare attenzione a mantenere vivo sia il legame, rigoroso e positivamente assertivo, con i segni della rivelazione: Bibbia, liturgia, carità, fraternità, che la percezione viva del carattere storico e sorprendente della storia e della vita. Ci sono due assi cartesiani: 1. verticale, tra la rivelazione di Dio-*Dei Verbum* e la coscienza umana che nel rapporto con Gesù compie la propria chiamata interiore in modo eccedente-*Dignitatis Humanae*, 2. orizzontale, lo spazio storico-ecclesiale, tra la Chiesa nella sua natura propria-*Lumen Gentium* e la Chiesa dentro il mondo-*Gaudium et spes*. Questa mappa, che comprende anche i decreti e le dichiarazioni che sono gemmazioni, *spin-offs* delle costituzioni, è allo stesso tempo precisa, e aperta a ciò che avviene nella storia e nella vita. In prossimità dell’incrocio degli assi sta il celebrare-SC, momento essenziale e matrice di ogni esperienza umana che diventa e rimane credente.



4. L’aspetto compiuto della Pasqua, e l’incontro continuamente rinnovato nella storia dell’umanità e delle persone, non sono due realtà esterne l’una all’altra. L’impegno evangelizzatore della Chiesa è inserito nello stupore disarmante, e nella scoperta intrigante, di scoprire che Dio ha agito, e come agisce: prima, insieme, oltre, meglio, di noi, che siamo scelti come collaboratori: battezzati-cresimati, alcuni di noi sposati, altri ordinati; tutti riconosciuti con doni e carismi dall’Eucaristia celebrata insieme. Dio sa rendersi ospite delle esistenze a prima vista più improbabili. Agisce attraverso DV le parti della Chiesa che possono sembrare a prima vista più deboli. Evangelizzare non è assimilabile ad un insegnamento o proposta in cui chi propone dà solamente, e chi riceve ha tutto da imparare. Nel 20° secolo è emersa la crisi della trasmissione, o secolarizzazione, che continua e tende a radicalizzarsi. La reazione ecclesiale a questo fenomeno è stata molto diversificata, distribuita su uno spettro ad escursione ampia. Hanno però prevalso gli estremi: 1. se il mondo è secolarizzato, bisogna rifare l’annuncio, se non tutto da capo, quasi. La catechesi, a braccetto con la pedagogia moderna che, non senza ragioni, voleva “rifare gli esseri umani” a partire dai bambini, dopo le guerre di religione e poi due guerre mondiali, ha avuto tendenza a diventare verbosa, 2. non bisogna rifare tutto, anzi abbiamo tutto davanti ai nostri occhi: è l’insieme di atteggiamenti, valori e categorie antropologiche che fanno da base alla religione. La pastorale italiana, soprattutto quella delle età evolutive e giovanile, ha avuto tendenza a intrecciare questi due limiti, diventando da un lato un po’ volontarista, dall’altro un po’ ingenua nel pensare che una visione umanistica positiva sia immediatamente una base per l’evangelizzazione. Il risultato è stato, per certi aspetti, lo smarrimento del carattere originale del vangelo e della proposta cristiana.

La risposta non può essere né che, dal lato delle persone e della cultura, non c’è più niente di cristiano e quindi sarebbe tutto da rifare: sarebbe allo stesso tempo megalomane e disperante. Né può essere che c’è già tutto, ma come sotto mentite spoglie, in attesa solo di essere decodificato, rinominato o risignificato da

parte degli evangelizzatori, che vanno in giro con il Cristo-decoder per assicurare le persone sul fatto che ciò che vivono è già cristiano, anche se non lo sanno. La via che forse bisogna seguire è più specifica.

Propongo un'analogia con la lingua: delle lingue moderne, che hanno circa 170 mila parole, solo una piccola parte viene correntemente utilizzata dalle persone. Il linguista Tullio de Mauro ha condotto nel tempo diversi studi, giungendo a dire che, dieci anni fa, il vocabolario attivo della media degli italiani era di circa 4000 parole. Gli studi di alcuni linguisti in Francia nel 2005, quando ci fu il fenomeno delle auto bruciate in grande quantità, mostrò che in alcune periferie molti giovani affrontavano la vita con un bagaglio di 4-500 parole. Anche volendo esprimere dei sentimenti, emozioni o pensieri, essi non hanno le parole per dirli. Le parole non sono il nastro trasportatore di sentimenti già fatti, ma contribuiscono a generarli. A questi giovani mancavano molte gradazioni intermedie dell'espressività. Così, emergeva come la necessità di esprimersi fosse regredita dal linguaggio che non c'era al passaggio all'atto di bruciare le macchine: quattro o cinque per una sera di ordinaria noia, quindici se si era irritati, trenta o più se si era davvero arrabbiati. Vado al punto: oltre le 4000, o 4-500 parole, non c'è il semplice vuoto, che invocherebbe una pedagogia e una didattica per così dire idrauliche, da un recipiente pieno (insegnante) ad uno vuoto (alunno). C'è tutto un insieme di conoscenze, affetti, presupposti, che corrono sottotraccia. Possiamo chiamarla "enciclopedia passiva": parole, persuasioni, conoscenze in gran parte silenti e quasi dimenticate, ma capaci di riattivarsi quando vengono rimesse in movimento dentro una relazione.

Gli studi recenti sul Vaticano II sono incentrati sullo stile, la connotazione espressiva unitaria che viene prima della suddivisione tra contenuto e forma. Viene mostrato come il genere retorico riassuntivo del Vaticano II sia quello epidittico, tipico di discorsi che ospitano un doppio movimento: offrono delle conoscenze nuove, innestandole però dentro il richiamo di un patrimonio condiviso tra il locutore e i destinatari, resi così veri e propri al-locutari, in un rapporto reciproco in cui ognuno riceve e dà. Vorrei essere rispettoso del grande impegno profuso nella pastorale italiana e milanese dopo il Vaticano II, e però poter anche mostrare con qualche affondo "a carota", lungo quest'anno, come esse, a parte qualche momento e qualche persona, non sono state "epidittiche", didattiche e contemplative insieme. Esse hanno prevalentemente, così mi sembra, prolungato la consuetudine moderna di pensare e attuare la pastorale a partire da una visione dell'uomo limitata, centrata sul sapere e sul fare, pur rivisitati come comprendere-discutere il primo, e agire con convinzione il secondo. Questa visione "capisco-e poi-faccio" tende a sminuire, se non a tagliar fuori, la memoria, la sensibilità, l'intuito, la relazione gratuita, l'azione come cominciamento che non può disporre da subito di tutte le sicurezze, come suggerisce H. Arendt e in modo mi sembra simile papa Francesco con l'idea di processi da avviare. Credo che questa visione continui a prevalere anche perché nella Chiesa che pensa e decide ci sono tanti maschi e poche donne; ma credo avremo tempo di riflettere e discutere.

5. Traggo due riflessioni:

5.1. la pastorale si nutre dell'ascolto delle persone e delle comunità, nella loro storia e nella loro vita attuale. Persone e comunità non hanno già tutto il patrimonio cristiano, e nemmeno l'hanno perso o lo ignorano completamente. Occorre acconsentire a stare nel terreno misto, tipico della religione, che ha delle parti emerse-chiare, e delle parti sottotraccia, incorporate, presupposte, quasi dimenticate eppure capaci di ridiventare memorabili, se appena trovano qualcuno che faccia risuonare in loro prossimità la parola evangelica. Trovo difficile descrivere con più precisione ciò che travalica i perimetri tracciati e le classificazioni ordinate. L'importante è che ce n'è abbastanza per non instaurare rapporti pastorali educativi "idraulici", in cui le persone ricevono e basta. L'assertività evangelica non ha motivo di rifuggere dalle relazioni reciproche, anzi le invoca come il suo terreno proprio, il contesto autenticante della verità che viene proposta in modo convinto e convincente.

5.2. la stessa cosa, sul versante della pastorale ecclesiale. Troverei preoccupante se niente di questa pastorale in atto stridesse almeno un po' con la voglia di raggiungere le persone, con l'entusiasmo e anche con l'età del giovane prete. Ma le proposte che si faranno, preferibilmente elaborandole insieme agli altri, devono venire da persone che accettano di ricevere dalla Chiesa, ambrosiana e universale, un certo numero di azioni relativamente preformate, pensate da chi ci precede, levigate dai decenni e spesso più sagge e feconde di quanto possa sembrare a prima vista. Vorremmo introdurci alle azioni pastorali-ecclesiali nel loro aspetto pratico, concreto. Lo studio dell'evangelizzazione è ben orientato quando si allena a

contemperare la creatività e la motivazione personali con il carattere collegiale e relativamente preformato dell'agire ecclesiale, vedendo questa interazione come una palestra, un esercizio che fa crescere.

John W. O' Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010, sul genere epittico del discorso del Vat2; Saverio Xeres - Giorgio Campanini, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Milano 2011, sulla prevalenza organizzativa e burocratica della Chiesa italiana rispetto alla vita delle persone.

6. La teologia pastorale ha avuto due luoghi di nascita: 1. Vienna di fine 1700, quando si allestivano su ampia scala gli insegnamenti per i futuri preti, a coronamento degli studi teologici. Il clima è quello di un illuminismo orientato alla formazione di ministri con funzione religiosa e insieme in parte civile. Si insegnano nozioni chiare, si fa un po' di apprendistato strutturato da solida teoria. Il criterio di validità delle nozioni è la cesura che le stacca dalle appartenenze ataviche, atmosferiche delle comunità e delle persone, per poterle isolare, definire e trasporre, 2. Germania-Belgio-Olanda da fine 1600, ambienti del pietismo, intorno all'idea di *subtilitas*: conoscenza per partecipazione, coltivando e affinando un'antenna recettiva costituita da ragione, sentimento, tradizione, propensione pratica, biografia, bagaglio e intuito personali. Un po' colpisce come questa disciplina sia emersa per così dire sia dal lato della ragione moderna che dal suo contrappunto, essendo il pietismo sorto in esplicita alternativa all'egemonia della ragione cartesiana. Più che un'anomalia, credo che questo carattere contrappuntato dica la caratteristica peculiare sia della teologia pastorale che dell'azione pastorale: mettere in gioco contemporaneamente facoltà personali e registri di pensiero diversi. L'evangelizzazione e la pastorale sono un intreccio di arte e di tecnica. Non sono azioni desunte da principi di cui sarebbero l'applicazione, da analisi di cui sarebbero la ricomposizione sintetica posteriore; ma nemmeno da un presunto buon senso che si accrediterebbe da sé come portatore di concretezza e vicinanza alla vita. Prima di venire pensata, peraltro bene, a Vienna, come azione pratico-amministrativa dei preti, la pastorale è stata colta con lievità e acume, in ambiti pietistici, come *subtilitas*, un'arte dell'agire che impara mentre fa, recepisce dai propri interlocutori, affina continuamente la propria antenna recettiva man mano che mette le mani in pasta con e per gli altri. La pastorale non è un'azione esatta, e la teologia pastorale non è una riflessione del tutto rigorosa, almeno non nel senso stretto della versione distanziata della razionalità moderna. Può invece essere esatta com'è esatto un gesto, artistico, sportivo, quotidiano, che però non è semplicemente catalogabile in una scala già fissata, perché il gesto nella sua unicità tende anche, dove più dove meno, a modificare le cornici con le quali si cerca di coglierlo. Un'esattezza di tipo quasi artigianale, che proviene da una trasmissione, ha accettato di fare errori e ne ha tratto frutto, non esclude il metodo e l'analisi ma li trascende, continua a imparare, e pone il suo respiro all'altezza della vita dell'intera comunità e delle sue tensioni creative. Per evangelizzare occorre riflettere, rimanere studenti della vita, sentinelle degli avvenimenti. Occorre incrociare gli aspetti parzialmente oggettivabili con la sensibilità e la capacità intuitiva che matura quando ci si spende, insieme ad altri, per il bene di qualcuno. Disponiamoci perciò a lavorare con un approccio sistemico, che considera il rapporto di interdipendenza tra un insieme di elementi tutti importanti. Mettiamo in gioco il nostro intuito e la capacità conoscitiva di emozioni e affetti, senza limitarci ad una razionalità che preesiste agli incontri e alla vita. Cerchiamo riscontri plausibili, senza però vagheggiare di deduzioni rapide da principi, né da induzioni avventurose di regole pastorali generali da presunte evidenze pratiche.

Emerge il profilo serio ma modesto che vuole avere lo studio dell'evangelizzazione. Esso non ha nulla di idraulico, perché il primo fattore interpretante della realtà pastorale è la nostra persona affidata al Signore. Ciò che siamo e ciò che abbiamo ricevuto e assimilato, non in senso individuale ma collegato al sentire della Chiesa, e al *sensus fidei* delle persone e delle comunità di cui siamo parte.

7. L'evangelizzazione dà voce alle tre dimensioni dell'esperienza cristiana: annunciare, celebrare, essere radunati come figli e fratelli. Lo fa intrecciandole con la vita delle persone, plasmata dalla cultura delle epoche e dalle spinte storiche. Non intendo riprendere la teologia fondamentale; solo però accentuare lo specifico dello sguardo pastorale, e cioè il considerare gli elementi del credere non tanto dal lato della siepe che guarda all'interno del giardino, ma dal lato che guarda verso la strada e la piazza. Lo esprimo con il combinato disposto di tre testi: 1 Cor 11, Rm 10, Lc 24.

7.1. La dinamica ternaria del credere è descritta da Paolo in 1 Cor 11, 17-34, testo scandito dalla struttura a chiasmo tipica della retorica semitica:

- a. *carità*, problema: i primi arrivati all'Eucaristia si pappano tutto, e non rimane niente a chi viene dopo
- b. *annuncio*, l'apostolo ricorda l'origine del rito: "vi trasmetto ciò che anch'io ho ricevuto..."

c. *rito*, racconta i gesti di Gesù “il Signore Gesù...”

c'. *rito*, i gesti della comunità: “ogni volta che fate questo...”

b'. *annuncio*, questi gesti hanno valenza di annuncio: “... voi annunciate...”

a'. *carità*, risposta al problema: il dono di Dio va condiviso, aspettandosi nelle assemblee.

La fede cristiana è fede annunciata/testimoniata-accolta, celebrata-pregata, e vissuta nella fraternità e nella carità. Nella sua struttura a tripode, che poggia su tre piedi, non “balla”, è solida e insieme dinamica. Sottolineo due cose: 1. il chiasmo già di per sé dice che i tre elementi non si sommano, ma si intersecano, si aprono l'uno agli altri continuamente. Lo mostrano delle specie di torsioni: da b a c, cambia il soggetto, da Paolo a Gesù, con il rito che emerge come la radice nascosta dell'annuncio; e ancora, il passaggio da c' a b', in cui cambia il verbo, per la stessa azione: “quando fate, voi annunciate”. Il memoriale della cena di Gesù è il cuore battente dell'annuncio e della carità. Esso è parzialmente nascosto, qui al cuore della struttura concentrica, un po' come nella cattedrale di Chartres, lussureggiante di racconti, la liturgia non è mai rappresentata, proprio perché i racconti di annuncio sono un unico, grande invito a cogliere il mistero che viene celebrato. E la carità abbraccia tutto, come Paolo esplicita in 1 Cor 13, e Agostino riprende nel *De Catechizandis Rudibus*, citato nel proemio di DV: “tutto ciò che dici, dillo perché chi ti senta creda, credendo spera, sperando ami”; 2. questo intersecarsi, questo non bastare dell'annuncio a se stesso, e in qualche misura neanche della liturgia a se stessa, aperta com'è verso carità e fraternità che sono già segni definitivi del mondo futuro, aprono tutto lo spazio delle persone e della loro vita, carica di storie e di cultura vissuta.

7.2. La predicazione è la parte di evangelizzazione che avviene attraverso le parole. Essa è essenziale alla fede, che proviene dall'ascolto. Un passo biblico che espone questo è Rm10,13-15:

Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? come sta scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene

Si incomincia dall'accadimento centrale, invocare il Signore, e si mettono in luce le condizioni, andando a ritroso dello sviluppo cronologico delle azioni, in quattro frasi e tappe: per invocare occorre poter credere, per credere sentir parlare, per sentir parlare qualcuno che lo annunci. Non si va dalle cause agli effetti, ma dagli effetti alle cause. Rispetto al racconto cronologico, un inviato va, annuncia, coloro che ascoltano possono crescere, ci sono tre differenze: 1. si assume il pdv del destinatario dell'annuncio, 2. l'accento è posto sul fine, messo per primo, e il compito assume carattere di urgenza, 3. chi legge è costituito come attante-attore di un insieme di azioni relativamente preformate, che attendono qualcuno che le compia. Avviene una tripla relativizzazione proprio di coloro ai quali viene dato un incarico, il cui risultato è, decentrandoli, di dinamizzare ancora di più il processo rispetto ad una semplice narrazione cronologica. Al centro c'è che le persone possano credere, e per questo sono necessarie alcune azioni, e qualcuno che le compia. I discepoli inviati sono relativi e come costituiti da quelle azioni. Qualcosa di simile avviene in At15, dove viene detto che il primo criterio è che non vi siano impedimenti non strettamente indispensabili all'accedere alla fede e alla chiesa da parte di chiunque. La parte solida tra soggetti e azioni buone a favore dei fratelli è su questo secondo elemento. Lo spostamento da soggetti a agenti-attanti di azioni esprime il decentramento verso Dio e verso i fratelli che caratterizza ogni percorso missionario. Predicare il Vangelo tende a plasmare i soggetti che vi si dedicano: l'azione di annunciare e predicare non è successiva a soggetti e comunità già costituiti, ma dinamizza la loro vita e genera la loro identità.

Traggo questo: a dispetto di un'abitudine invalsa, secondo la quale la qualità di una pastorale è quasi indecidibile, credo, con precauzione, che si possa parlare di una pastorale che riesce, che è di valore. La pastorale che riesce è quella che, in modi anch'essi evangelici (se non non vale), si dispone, si modifica, si riplasma perché la buona notizia possa risuonare in un modo significativo e interpellante all'udito e al cuore delle persone, possibilmente tante.

7.3. In Lc24,13-35 l'intersezione tra i segni della rivelazione-evangelizzazione incrocia la questione delle persone delle generazioni successive, di noi lettori del vangelo e fedeli di oggi. La domanda è radicale: come può chi come noi arriva dopo non avere un rapporto diminuito, derivato, residuale, con il Signore che invece altri hanno visto e incontrato nella sua vita terrena e anche dopo la resurrezione? Come rimarginare l'apparente cesura tra la prima generazione cristiana e tutte le successive? Mi viene in mente il signor Peppino, persona sensibile e disponibile: “don, parliamoci chiaro: quelli che sono stati con Gesù

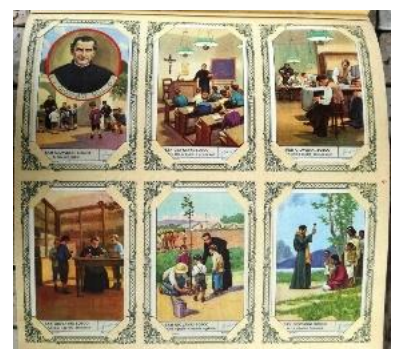
hanno visto e sentito molto, poi un po' per volta hanno scritto ma hanno preso quello che hanno preso, e ciò che è stato a noi sfugge, abbiamo qualcosina". Mentre sparisce come in dissolvenza il rapporto con Gesù nella sua vicenda storica, gli avvenimenti diretti, con al centro Gesù che parla e spezza il pane, vengono assunti in tre registri: l'annuncio dei discepoli, la Chiesa che celebra, l'evangelista che racconta. Ciò è abbinato a tre tempi delle generazioni: i contemporanei di Gesù passano dalla sua assenza alla scoperta della sua presenza; la prima comunità cristiana presente con gli elementi del celebrare presenti sottotraccia, e il lettore successivo del racconto evangelico, che accede attraverso il genere letterario vangelo. L'evangelista genera il prossimo anello della catena dei testimoni, nel gioco che instaura con i suoi lettori, che è l'ascoltare e leggere il suo racconto. Lo stato d'animo dei discepoli mentre ascoltavano viene rivelato dopo lo spezzare del pane. Il racconto permette di superare la cesura temporale, giocando su interruzioni e nuove continuità. Il lettore è preso a bordo di questa strategia narrativa, che non si limita a dare informazioni su Gesù, ma permette di sentirsi e diventare dei suoi. Luca fa vangelo: racconto performativo della fede. I "bianchi del testo", su ciò che Gesù ha detto ai discepoli per strada, spostano il proiettore sull'effetto che ciò ha avuto, e sulla domanda di dove si possa trovare questo contenuto di racconto. La forma eucaristica è criterio di verità della predicazione, e la narrazione funziona in maniera profetica: dagli eventi raccontati scaturisce una possibilità per l'oggi, e un appello, con dimensione escatologica. Centro della celebrazione è il mistero di Cristo, ne consegue la rilettura cristologica dell'at, e la centralità del vang nella liturgia della parola. Criterio biblico, liturgico, tradizionale, culturale, si articolano, senza sovrapporsi. La liturgia è la principale matrice della redazione dei vangeli, poco visibile, perché non si tratta di un referente messo a distanza, ma di un significante, non sta sul versante dell'enunciato, ma su quello dell'azione di enunciare, è contesto di produzione, spazio di gestazione. In Lc 24, la liturgia emerge come operatrice di riconoscimento e di relazione con Gesù. Discreta, in filigrana, essa accoglie i discorsi fatti in precedenza aprendo il cuore dei discepoli alla loro comprensione, e subito rimanda al di là di se stessa, verso i fratelli a cui annunciare, con cui fare chiesa.

8. l'evangelizzazione è una realtà partecipativa. Le persone che incontriamo, e le loro culture intese non come stratificazioni di sapere ma come matrici della loro esperienza, sono parte attiva della buona notizia e del dispiegarsi della salvezza.

8.1. il negozio Apple di piazza Liberty a Milano sembra progettato seguendo quasi delle coppie di opposti. In una città piuttosto priva d'acqua come Milano (a parte i Navigli), qui c'è una cascata; così: caldo vs fresco, superficie vs sotterraneo, ampiezza della piazza vs scala stretta che scende. Questi giochi di contrappunti fanno pensare, per un momento, ad una risonanza con gli elementi e la logica di un percorso catecumenale-battesimale: la discesa, quasi *regressus ad uterum* in cui, nell'ultima parte, si viene accompagnati da commessi-padrini/madrine gentili e premurosi, l'accoglienza-affiliazione tramite *account* in uno spazio separato e a suo modo privilegiato e intimo corredato da legno e piante, e poi la nuova uscita passando sotto l'acqua, in una specie di quasi-catarsi. Che valenza dare a queste cose? Darei per certo che i designer e progettisti Apple abbiano pensato, se non proprio al catecumenato cristiano, ad alcuni significati archetipali degli elementi che ne fanno parte, e alla valenza quasi-iniziatica del percorso che viene proposto ai visitatori. Ci sono cose che continuano ad abitare la memoria e i riflessi lunghi, sottotraccia, dei nostri contemporanei, pur in una società ampiamente secolarizzata. Esiterei a utilizzare in modo apologetico o difensivo questi elementi, tipo "vedete che tornano?". Direi semplicemente che non siamo autorizzati a dichiarare scaduta o completamente erosa la memoria cristiana dei nostri contemporanei.



8.2. Entriamo un po' di più, attraverso l'attenzione di don Bosco per i ragazzi ai quali si dedica. Verso metà '800 viene ideato, dal barone tedesco von Liebig, il processo che permette di produrre l'estratto di carne. L'azienda che lo mette in commercio, l'omonima Liebig, in Italia correda i suoi prodotti con delle figurine da collezionare, rivolte anzitutto ai ragazzi. Nel 1947, poco dopo la fine della guerra, viene proposta la figura di don



Bosco, in sei immagini, che danno forma ad una narrazione con in primo piano l'azione evangelizzatrice del santo. Sofferamoci sulle modalità di questa presentazione. Seguo l'ordine delle figurine: 1. l'oratorio festivo, in un clima di serenità e dialogo, con dB presente due volte: insieme ai ragazzi, e in posizione frontale, in un tondo; 2. le scuole serali, gli ospizi, gli orfanotrofi, con dB in piedi mentre svolge una lezione; 3. le scuole professionali, fondate dal 1853, con giovani apprendisti sarti e calzolari, con dB piegato mentre lavora insieme ai giovani, 4. i collegi, convitti e pensionati, fondati dal 1863 quando, dopo la legge Casati del 1859, la scuola italiana si avvia a diventare obbligatoria. Seduto, dB redige degli opuscoli per ragazzi, che pubblica nelle sue *Lecture cattoliche*; 5. le scuole agrarie e le colonie agricole, all'aperto, tra stalle e buoi, con tre bambini ai quali un contadino mostra come si pianta un albero e dB, ripiegato verso i ragazzi e l'attività che si sta svolgendo, la rende un'opportunità educativa; 6. le missioni, qui in particolare la Patagonia e la Terra del Fuoco, con un missionario salesiano rappresentato nella figurina. Fin qui abbiamo visto la narrazione per immagini; proviamo ora a cogliere alcune implicazioni incorporate e sprigionate in questa narrazione: **1.** i diversi luoghi-*setting* sottolineano la varietà dell'azione di dB, con la grande novità per l'epoca di spostare la formazione cristiana da luoghi ufficiali, riservati unicamente alla liturgia o alla catechesi, a luoghi domestici e quotidiani. C'è anche il passaggio dalla formazione personale, anche cristiana, riservata ai figli delle famiglie agiate, ad una educazione cristiana popolare, con attenzione ai bambini e ragazzi e alle donne, che in precedenza erano trascurati, e nel fuoco della rivoluzione industriale venivano per lo più considerati solo come forza lavoro, **2.** le diverse posture del santo, abbinata alle persone con le quali si trova e alle attività svolte, collegate ai luoghi in cui si trova: oratorio-in cerchio, scuola-in posizione eretta e frontale, con un libro aperto in mano, reclinato con gli apprendisti e i bambini in campagna. E ancora: con i ragazzi in oratorio è in situazione di dialogo, a scuola spiega, nell'atelier per apprendisti accompagna nel fare, in campagna non si sostituisce alla spiegazione del contadino, ma si inserisce con un apporto specifico, che possiamo immaginare ben inserito e proporzionato a ciò che i ragazzi stanno facendo in quel momento. L'ultima figurina sembra da escludere, perché dB non vi compare; oppure è anch'essa significativa, perché parla di una fecondità che promana dalla presenza fisica del santo ma la supera, evocandolo come fondatore proprio attraverso l'illustrazione delle sue fondazioni missionarie che si sviluppano oltre e senza di lui. Emerge una presenza del santo capace di una plasticità che gli permette di adattarsi ai cambiamenti storici, e portatore di un'incisività che è un tutt'uno con una tensione visionaria che gli permette di anticiparli.

Roberto Alessandrini, "Iconografia di un santo educatore. Don Bosco nelle figurine Liebig", *Orientamenti Pedagogici* 3-2017, 513-526.

8.3. Consideriamo la relazione di don Bosco con due tra i primi ragazzi del suo oratorio: Bartolomeo Garelli e Michele Magone:

Bartolomeo: il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria 8.12.1941 ero in atto di vestirmi dei sacri paramenti per celebrare la Santa Messa; il chierico di sacrestia, vedendo un giovanetto in un canto, lo invitò a venirmi a servire la Messa; "non so", gli rispose mortificato; "non l'ho mai servita" - "Bestione che sei, disse il sacrestano furioso, se non sai servire Messa, perché vieni in sacrestia?", e ciò dicendo impugna la pertica dello spolverino e giù colpi sulle spalle e sulla testa di quel poveretto; mentre l'altro se la dava a gambe: "che fate?, gridai ad alta voce, perché lo picchiate?"; "Perché viene in sacrestia e non sa servir Messa"; "Avete fatto male"; "A lei che importa?"; "È un mio amico; chiamatelo subito, ho bisogno di parlare con lui", il ragazzo torna mortificato. Ha capelli rapati, la giacchetta sporca di calce. Un giovane immigrato. Probabilmente i suoi gli hanno detto: "Quando sarai a Torino, vai alla Messa". Lui è venuto, ma non si è sentito di entrare nella Ch tra la gente ben vestita. Ha provato a entrare nella sacrestia, come gli uomini e i giovanotti usano fare in tanti paesi di campagna. Gli domandai con amorevolezza: "Hai già ascoltato la Messa?", "Non ancora", "Vieni ad ascoltarla. Dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere", Me lo promise. Celebrata la Messa e fatto il ringraziamento, lo condussi in un coretto, e con faccia allegra gli parlai: mio buon amico, come ti chiami? - BG - Di che paese sei? - di Asti - È vivo tuo papà? - no, è morto - e tua mamma? - è morta anche lei - sai leggere e scrivere? - no - sai cantare? - il giovinetto, asciugandosi gli occhi, mi fissò in viso quasi meravigliato e rispose: no - sai fischiare? - B si mise a ridere. Era ciò che volevo. Cominciavamo ad essere amici; Hai fatto la prima Comunione? - non ancora - e ti sei già confessato? - quando ero piccolo - e vai al catechismo? - Non oso. I ragazzi più piccoli mi prendono in giro - se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? - Molto volentieri. Purché non mi diano delle bastonate! - stai tranquillo, ora sei mio amico, e nessuno ti toccherà; quando vuoi che cominciamo?. dB vede la persona, ha dentro la bellezza sua e di Dio, se qlc la vede, incomincia ad emergere dal chiaroscuro e prende coraggio, nel sai fischiare c'è la tensione al buon cristiano e all'onesto cittadino

Michele: vivace, da Carmagnola, orfano del papà e cacciato da scuola vive per strada, incontra dB una sera alla stazione di Carmagnola e da capobanda si avvicina, dB prende il treno ma mantiene il contatto tramite il suo prete, che gli parla dell'oratorio, Michele va a Torino prendendo il treno per la prima volta, vede il cortile che lo entusiasma anche per la sua passione per il gioco, es barrarotta di cui divenne il capitano, gli si affianca come da prassi un angelo custode, un ragazzo più grande che lo corregge con bontà dai difetti es parolacce, andava anche a scuola ed era entusiasta dell'oratorio. Poi incomincia ad intristire, per il ricordo di ciò che aveva combinato prima, non si sente degno dei compagni dell'oratorio, e di pregare la Madonna e fare la comunione. dB si accorge e lo guida verso una confessione generale che gli ridona gioia e serenità. Gesù diventa il suo amico più importante, ritorna ad essere il generale di Carmagnola, che guida la sua squadra e interviene nelle situazioni negative, in qualche caso anche con pugni, come quando con dB in piazza Castello si azzuffa con un giovane che bestemmia, separati da dB.

Emergono, mi sembra, alcune cose. Con Bartolomeo, nel giro di pochi minuti dB trasforma la relazione due volte: 1. dal contesto di violenza a cui Bartolomeo era abituato, ad una conversazione, 2. da domande informative, che il ragazzo si è forse sentito fare diverse volte, ad un interesse più preciso, personale, "asciugandosi il viso, mi fissò in viso quasi meravigliato", 3. un ulteriore passo di fiducia, reso possibile dall'umorismo: per questo adulto, prete, ha interesse il fatto che un ragazzo sappia fischiare. Con Michele, dB è il tramite che permette alle stesse energie che Michele porta dentro di cambiare orientamento, da leader negativo a leader positivo, per la gioia dei suoi amici e sua. In entrambi i casi dB dà al suo voler bene lo stile della promessa: "io per te ci sono". Ciò genera una relazione affidabile, di alleanza, in cui i ragazzi si sentono autorizzati ad attingere alla parte più bella di loro, che era anche la più fragile, e tendeva, di fronte al giudizio e alla violenza, a nascondersi fino a diventare invisibile.

8.4. Chiamerei quello di don Bosco un rapporto educativo performativo: i significati che vengono espressi tendono a farsi veicolo delle energie migliori delle persone. Mi sembra che si possa accostare con l'idea di un "performativo relazionale" come logica stessa della rivelazione di Dio nella Bibbia. Seguo l'analisi di Jean-Paul Sonnet, che evita di assimilare il performativo all'enunciazione solitaria di Dio (Gen 1) o ad alcune credenziali legate a ruoli o convenzioni prefissate. In che senso, si chiede, la Parola di Dio è efficace? In Gen 1 emerge una parola che fa accadere ciò che dice. Per la legge della prima impressione, secondo la quale ciò che arriva per primo si imprime nella memoria, la Bibbia afferma che ciò che Dio dice, accade. Il Dio biblico parla e si fa comprendere, mentre le divinità dell'antico vicino Oriente hanno bisogno di legioni di esperti. Dio si auto-presenta attraverso la sua parola, il risultato segue immediatamente, mentre le altre divinità si presentavano attraverso delle genealogie. Ma Gen 1 arriva come sintesi di fede, dopo che parecchie cose sono avvenute. La Bibbia mostra come la Parola di Dio si compie nella differenza-differanza della storia. Il discorso diretto è appropriato al personaggio divino: la storia raccontata gira intorno ad avvenimenti che sono altrettanti atti di parola, come li ha chiamati John Austin. L'ingresso nell'alleanza ha una dimensione comunicativa: Dt 26, "tu hai fatto dire ... ti ha fatto dire", non solo qualcuno dice, ma Dio sollecita il suo interlocutore perché pronunci delle parole dentro uno scambio che assume valenza performativa. Il narratore si mette al servizio della necessità di lasciare che Dio venga al linguaggio. Gli atti essenziali del Dio della Bibbia hanno la forma di atti di parola. L'ineluttabile del disegno di Dio si complica dell'imprevedibile delle libertà umane. In Gen 1, la sovranità della parola divina emerge nell'assoluto della sua proliferazione. Dio si coinvolge nell'interlocuzione con il suo altro. L'interlocuzione è ritmo di un rapporto sociale liberato dalla violenza, il punto di ancoraggio della riconoscenza reciproca. Rispetto alla letteratura antica, la Bibbia sottolinea gli atti di recezione. Dio pone delle domande per trovare l'uomo nei suoi nascondigli, e evitare la regressione animale nell'afasia. Dio pone domande non per ottenere info, ma per provocare un riconoscimento di ciò che c'è in gioco. C'è una valenza maieutica del silenzio di Dio. Gli atti di parola divini sono l'argomento di intrecci narrativi, la parola divina insemma la storia e catalizza il racconto. Il dispiegarsi della storia appare come una decostruzione, una messa in punteggiatura del parlare divino, fino a che le cose si assemblino di nuovo. Dio cita sé stesso, si avvera indefettibile. Mosé in Es 32 pone quasi Dio contro Dio, ricordandogli l'irreversibilità della sua parola. Si è incominciato dalla realizzaz immediata e senza increspature della parola divina, poi gli scenari della sua esecuzione differita. La conversazione nella Bibbia risuona con la polifonia, la "ripresa rieffettuante" del "fate questo in memoria di me".

Jean-Paul Sonnet, "Du personnage de Dieu comme être de parole", J.M. Auwers - Y.-M. Blanchard - F. Marty - J.-P. Sonnet - C. Theobald, *Bible et th. L'intelligence de la foi*, Lessius - Presses univ de Namur, Bruxelles - Namur 2006, 15-36

8.5. ci sono espressioni di cultura popolare che riescono a mettere in luce degli aspetti veri della religione. Un tentativo a mio modo di vedere riuscito sono *I Simpsons*, in particolare con la figura del reverendo Lovejoy, predicatore. Personaggio trattato in un primo tempo con il taglio della satira, che fa emergere contrasti e incoerenze. Lovejoy ha una parte pubblica, con prediche perentorie, sprazzi dell'entusiasmo giovanile, di quando era arrivato con la chitarra a tracolla e fondato la prima chiesa di Springfield; sostiene e difende il discorso della religione ufficiale. C'è però un'altra faccia, di uomo disilluso, disincantato, in alcuni momenti abbattuto. La comunità non fa molto per rimotivarlo, e lui si dedica all'hobby-pallino di montare i trenini nel garage. Emerge il suo scetticismo, con una punta di risentimento:

5,22 Marge confida i problemi con Homer - M, divorzia - ma rev, non è peccato il divorzio? - (con B in mano) non hai mai letto questa cosa? tutto è un peccato. Tecnicamente non è permesso neanche di andare in bagno .. parrochiani dormono durante le omelie, e si lamentano - faccio quello che posso, con il materiale a disposizione, indica la B

nei cartelli esposti ogni domenica nel parcheggio della ch c'è sia la parte dinamica che quella scettica

Dio, l'original *love connection* .. domenica, il miracolo del pentimento .. donne malvagie della storia, da Jezabel a Lorena Bobbit .. vietato parcheggiare per la sinagoga .. all'arcivescovo sono rimasti solo 20\$.. matrimonio privato, per favore pregate altrove

Lovejoy sembra più preoccupato di salvaguardare ciò che rimane di un'autorità sociale che di rispondere alle esigenze spirituali dei suoi fedeli. Ma nei momenti estremi, quando non ci si aspetterebbe più niente, emergono la sua umanità e il suo senso pastorale. Esplodono le evidenze, si perfora il guscio dei ruoli e degli ideali astratti, e emerge l'unicità di una storia, e le risorse che porta. Lovejoy si accorge delle sue contraddizioni, e nonostante quelle cerca di fare quello che può. L'approccio di Matt Groening, l'autore de *I Simpsons*, consiste nell'usare la satira e l'ironia per disassemblare e disgregare i luoghi comuni. Poi però, quando si tratta di descrivere l'umanità, entra l'umorismo, e dai ruoli-clichés emergono le persone. C'è una dimensione quasi tragica, la scomposizione del sogno americano in tutte le sue sfaccettature, non però solo per sbeffeggiare le persone che non ne sono all'altezza, o fare del cinismo l'ultima parola (*South Park; I Griffin*), ma per mostrare che dove c'è umanità sincera, per quanto ferita, la speranza è ancora di casa. Per Lovejoy c'è anche l'*anticlimax* di non prendere troppo sul serio neanche i suoi slanci di umanità. Un giorno, una setta vuole persuadere la gente a fini di lucro, Lovejoy tuona dal pulpito: questa cosiddetta nuova religione non è altro che un ammasso di riti bizzarri e salmodie escogitati per estorcere denaro agli ingenui; procediamo ora alla preghiera del Signore, ma prima passerà il piatto della colletta. Non viene data una parola finale, è lasciata, se lo desidera, allo spettatore. L'arte, anche quella detta popolare, ha una specie di performatività relazionale: l'opera viene completata dai suoi interlocutori-alloctari. Così è l'umorismo, che funziona solo se si è in due a voler cogliere le cose.

9. Evitare una pastorale "bulimica", e provare ad andare all'essenziale. Per sorridere insieme..

In un tempio egizio, un sacerdote svolge le funzioni ogni sera. Una sera arriva un gatto e disturba l'assemblea, e così fa nelle sere seguenti. Il sacerdote ordina che durante le funzioni il gatto venga legato e messo nella sacrestia, fino al termine della celebrazione. Il sacerdote dopo qualche tempo muore. I fedeli continuano a legare il gatto, in conformità con le indicazioni del sacerdote. Poi anche il gatto muore. Nel frattempo, molti dei fedeli si sono avvicendati, e ne rimangono pochi tra quelli che conoscevano il sacerdote. I fedeli, così, vanno a cercare un altro gatto che potesse sostituire il gatto deceduto per il rito di venire legato durante le funzioni. Alcuni si interessano a questo argomento, e vengono scritti trattati sul ruolo essenziale di un gatto in ogni funzione correttamente condotta.

Anthony de Mello, *Un minuto di saggezza nelle grandi religioni*, Paoline, Mi 1985

Roberto Beretta, *Il piccolo ecclesialese illustrato*, Ancora, Milano 2013

soggetto	complem. di luogo	verbo	complemento oggetto	complemento indiretto	complemento indiretto
La chiesa particolare	in un contesto secolarizzato	annuncia	la solidarietà e la giustizia	sul territorio	senza rifiutare la modernità
Ogni componente ecclesiale	in questo scorcio di millennio	testimonia	la condivisione fraterna	per gli ultimi e gli esclusi	rispondendo alle problematiche del tempo
La chiesa che è in Italia	nell'attuale passaggio epocale	promuove	il Vangelo della carità	nella riconciliazione	nella misura in cui diventerà oblativa
Il soggetto pastorale	nello sfondo dei valori	incarna	il sacramento della comunione	in un reciproco donarsi	inculturando i nodi tematici
Il laico impegnato	in un'ottica	è chiamato-a a	il carisma dell'amore	nel sociale e nel	con positive ricadute

	comunione sul versante delle priorità	vivere assume	le istanze ermeneutiche	politico dentro e fuori la Ch	progettuali realizzando una presenza significativa
Il ministero presbiterale					

10. Conclusioni: l'agire pastorale è etico e estetico.. o almeno tende ad esserlo.

Natalia Ginzburg: “questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di essere di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione: avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché l'amore alla vita genera amore alla vita”.

II. Trasmettere ai giovani e imparare insieme a loro

1. I giovani si esprimono sulla loro fede

1.1. Valori sì, regole no, una morale del rispetto dell'altro

Quali sono le cose importanti per te? le cose che ti danno senso? Corrado (lontano da esperienze ecclesiali): [silenzio] Mah, io in realtà non credo che quello che sto facendo abbia molto senso. Sì, ci sono dei valori che si condividono.. *quello per cui val la pena dedicare del tempo, impegnarsi..* Difficile questa domanda! E' la più difficile di quelle che mi hai fatto.. In realtà, è brutto da dire, ma per me, alla fine, le cose più importanti sono quelle che ti fanno sentire bene, quindi: gli amici, stare in compagnia, non lavorare, spendere tempo a fare quello che piace, che può essere bersi una birra al bar o suonare, stare con la mia ragazza; la mia famiglia, sicuramente, anche se non abbiamo un gran rapporto.. comunque.. *quali regole ti senti di rispettare maggiormente?* io le rispetto solo se le condivido. Ad esempio il non tradire la propria donna è una regola che condivido perché rispetto l'altra persona.

In quali valori ti riconosci maggiormente? Gisùè (associazione cattolica): vedo, soprattutto nel mio lavoro, il valore dell'onestà, della diligenza, della rettitudine, in alcune circostanze è fondamentale. Che poi sia anche un cardine del credo religioso è un altro discorso, ma sono valori che credo di avere imparato.. ma è difficile, perché mi sono reso conto che in ambito lavorativo, dove il grosso del potere è in mano agli adulti, sono proprio loro, la gamma che va dai 50 ai 60 anni, che utilizzano mezzi, metodi, situazioni, dove ti fanno capire che questi cardini basilari, questi valori, non servono a niente. Ed è disarmante capirlo in certe situazioni perché non è il giovane a cui puoi andare a fare la morale.. Poi, il valore dell'amicizia si tende a commercializzarlo: finché mi serve, mi sei amico, mi sembra che ci sia poca volontà di sacrificarsi per l'amicizia, di accettare anche l'errore dell'altro. Noto poi nei giovani, anche in amici e anche in me a volte, l'immagine del successo, dei soldi a tutti i costi, l'incontrare persone che possono permettersi un certo tenore di vita e ritenerli per questo affascinanti. La nostra società ti porta a credere che quello è il modello, mentre ce ne sono tanti altri. Anche in ragazze o amici che hanno fatto con me dieci anni di percorso spirituale in una associazione, eccetera, e poi quando entri nel mondo lavorativo, è lì che lo stacco è fortissimo, lì si vede se il percorso che hai fatto arriva a un risultato oppure no. Certe volte li critico e non dovrei, ma rimango un po' deluso.

Cosa conta per te nella vita? Caterina (da due anni ha ripreso a praticare): La gratuità. La comunione sia con Dio che con il prossimo, nel senso di condividere tutto. L'onestà. Sto pensando all'esempio di Gesù.. l'importanza dello stare con gli altri, del com-patire, nel senso di vivere insieme. Comunque, soprattutto la gratuità: il darsi agli altri perché il bello è darsi.

Rachele (movimento): Innanzitutto la famiglia, prima di tutto, il venirsi incontro, Poi importante per me è il confronto vero con le altre persone, il confronto.. ok, anche sulle cose tranquille, non è che bisogna sempre andare nel profondo; però sento il bisogno di relazionarmi con le altre persone, di confrontarmi, di avere altri punti di vista, per, come dire, avere un tassello in più per avere una visione più larga. E poi è importante per me la ricerca della felicità, cioè l'essere, lo scavare dentro di sé, capire quali sono i desideri più profondi, radicati nel tuo cuore che non sono “oh, voglio la maccina!”, ma dico proprio il **DESIDERIO** con tutte maiuscole, quello che veramente vuoi essere prima che fare nella vita.

tu hai presente le regole che la chiesa dà in termini di convivenza, matrimonio, rapporti prematrimoniali.. (Carla, fedele, non frequenta gruppi religiosi): Certo. e però hai vissuto un'esperienza di convivenza.. Come concilio? Non sento di aver peccato. Anche se questo non so se sia più un modo di comodo di girare intorno alla cosa, e di prendere la fede solo per quello che ti fa più comodo, prendere alcune cose e altre no.. Però, voglio dire, non è che siamo venuti a convivere per poi dopo non sposarci, comunque l'idea di sposarci dopo c'era, non era una prova in teoria, era una specie di tappa.

Diego (associazione): Il peccato esiste. Come dicevo è il voler fare di testa propria, il mettersi al primo posto, il non fidarsi fino in fondo di Lui, perché abbiamo paura che ci porti via qualcosa e di non essere felici.

1.2. Le esperienze che “prendono”

Come percepisci il tuo rapporto con il trascendente, con Dio?

Ines (fedele, non frequenta gruppi): Io in alcuni momenti mi sento molto tranquilla e serena .. cioè, sento un calore, proprio, non so come descriverlo in un altro modo.. calore verso Dio .. sento che mi viene dal cuore, ed ecco, dico beh, sono qua.. pensa, sei qua con Dio, in compagnia di Dio.

Mattia (associazione): Beh, comincia la Messa e sono normale, come tutti i giorni, sono scarico, stanco, ecc.; invece, quando si è alla fine, vengo fuori da messa più leggero, più, come dire, più contento.

Paco (distante dai luoghi ecclesiali): Dopo che è morto mio padre, periodo in cui ho avuto alti e bassi, più bassi che alti, più volte ho sentito il bisogno di qualcos'altro, e avvertivo anche che c'era qualcos'altro. Non saprei dirti una cosa in particolare, in un certo senso io mi sono avvicinato a Dio, che ci sia o meno, perché solo il fatto di ammettere che può esistere qualcosa, questo non vuol dire escludere tutto.

Lamberto (esterno): Cioè, boh, io ho un approccio più scientifico che spirituale.. questo è secondo me cadere un po' nel tranello dell'emotività, insomma, ragionare con le emozioni.. *non ti piacciono le emozioni?* No, a me piacciono un sacco, però le uso nel momento giusto .. non tanto per obbligarti a sentire qualcosa. Ma rispetto chi ci crede, e sta bene, ed è convinto.

1.3. Credere, in molti modi

Marinella (esterna): In chiesa ci andavo quand'ero piccola perché con i genitori, la domenica, si andava in chiesa fino ai 16-17 anni; poi ho smesso. Facevo parte del coro, qualche volta suonavo in chiesa perché suono pianoforte, frequentavo l'oratorio, e il gruppo dell'associazione. C'erano gli amici, con gli animatori andavamo d'accordissimo, eravao nell'*entourage*, ci andavo volentieri. Però ci andavo più per la cerchia di amici, perché stavo bene con le persone, non perché interiormente credessi in qualcosa.

Caterina (fedele, non frequenta gruppi): Provengo da una famiglia atea .. un paio d'anni fa, per mia scelta, indipendente, ho deciso di riprendere. Non mi sono appoggiata ad una parrocchia ma ad un centro con percorso missionario. Sentivo un interrogativo dentro di me, e ho cominciato un percorso. Un'amica mi ha detto che questi missionari fanno dei percorsi per i giovani. Allora ero completamente fuori dal discorso Chiesa e ho cominciato così, per curiosità. Poi, invece, questo percorso mi ha messo fortemente in crisi, l'ho perseguito per un anno e alla fine ho deciso di andare a messa.

Francesca (frequenta ogni tanto i luoghi ecclesiali): Secondo me, ci si allontana dalla Chiesa, e poi ci si riavvicina soltanto quando si è un po' avanti con gli anni, per il matrimonio, poi magari ci si stacca nuovamente per ritornare più in là, e poi quando ci si fa delle domande rispetto alla morte. E' un po' da vigliacchi, però secondo me è così. Tanti fanno così, e magari farò così anch'io.

2. Alcuni dati, e qualche interrogativo

Alcune caratteristiche dei giovani italiani attuali formano una specie di cornice per riflettere:

- sono poco numerosi rispetto alla popolazione totale
- il tasso di disoccupazione è molto alto, intorno al 38% nel 2020 prima ancora della pandemia
- se ne parla come di protagonisti e di futuro della società, ma faticano a trovare spazi
- una certa tendenza ad adattarsi, a non prendere rischi e a vivere alla giornata

come offrire ai giovani la possibilità di esprimersi, togliendo eventualmente loro qualche pretesto di presentarsi come vittime, ma sentendosi motivati ad agire?

Rispetto alla religione:

- la religione tende a scivolare ai margini della vita sociale, ciò però non significa che i giovani la abbandonino; essa viene vissuta secondo alcune tendenze diffuse nell'ambiente culturale:
 1. è legata al riscontro emotivo, talvolta ad un aspetto di "consumo" di emozioni, o di accumulo di un bagaglio di esperienza che serve per la vita, ma nel frattempo viene messo come in *stand-by*
 2. viene polarizzata: aumentano in parte i credenti convinti, talvolta un poco intransigenti, e aumentano, molto, coloro che si dicono non credenti, e non interessati alla questione (da 15 a 30% nel giro di 20 anni)
- nei gruppi di giovani, specie delle parrocchie, ci sono quasi tutti italiani e pochi di origine estera, molti che studiano e pochi lavoratori, maggioranza di livello economico medio-alto e pochi con scarse risorse alimentari

come la religione entra oggi nella cultura di cui siamo parte, e come può entrare nella cultura di un giovane?

Cosa è stato importante per chi sceglie di portare avanti un legame con la religione cristiana?

1. la famiglia di origine
2. l'educazione religiosa in parrocchia, soprattutto se c'è stato almeno un po' di oratorio, oltre al solo catechismo e alle celebrazioni
3. alcune esperienze riconosciute come significative: campeggi, pellegrinaggi, tempo trascorso in associazioni e gruppi ecclesiali, figure di educatori, sacerdoti, suore e laici che si sono impressi nella memoria

quali esperienze con i giovani conosco, che mi sembrano portatrici di promesse per loro e per la Chiesa?

3. Il Cammino della Chiesa: *Christus vivit*, testo di papa Francesco

Ne propongo una sintesi, che ha lo scopo di far emergere domande, e anche vie possibili per la pastorale con i giovani.

Il sinodo dei giovani: alcuni elementi importanti

- la dinamica sinodale
- l'icona biblica dei discepoli di Emmaus
- alcune sottolineature di stile

papa Francesco, *Christus vivit*

Gesù vive e ti vuole vivo. Tutto ciò che lui tocca si riempie di vita, diventa nuovo e giovane, **Capitolo 1**, cosa dice la Parola di Dio sui giovani

Giuseppe è piccolo, ma è capace di ricevere i messaggi di Dio attraverso i sogni. Gedeone è coraggioso, domanda come mai accadono delle sventure se Dio è con noi, e Dio gli raddoppia la forza. Samuele coglie la chiamata, anche grazie al consiglio di un adulto. Saul, Davide, Salomone, Geremia erano giovani, gli viene riconosciuto poco credito, o loro stessi hanno timore; Dio, però, sceglie proprio loro. La ragazza servitrice di Naaman ha fiducia, e aiuta a ritrovare fiducia quando gli altri si basano troppo su ragionamenti umani. Rut esprime la generosità di rimanere con la suocera in difficoltà, e l'audacia di affrontare situazioni nuove. Il figlio partito nella parabola del Padre misericordioso (Lc 15) esprime la sua giovinezza nella disponibilità a cambiare e a lasciarsi istruire dalla vita. Gesù dice che chi è più grande lo deve mostrare con la disponibilità a diventare come un bambino. Per lui, la sola età anagrafica non basta, San Paolo raccomanda ai genitori di

non esasperare i figli, perché non si scorraggino (Col3,21). Un giovane deve poter osare, cercare orizzonti ampi.

Insisto con i giovani, che non si lascino rubare la speranza, e ad ognuno ripeto: nessuno disprezzi la tua giovane età (1Tim4,12). Allo stesso tempo, è importante saper “stare sottomessi agli anziani” (1Pt5,5). Essi sono portatori un patrimonio di esperienza, hanno sperimentato successi, fallimenti, gioie e dolori, speranze e delusioni; un giovane saggio sa valorizzare l’esperienza degli altri. Il giovane ricco: in Marco è un uomo, ha osservato queste cose fin dall’infanzia, ma gli anni gli hanno portato via i sogni. In Matteo è un giovane, si avvicina a Gesù con spirito aperto a orizzonti e sfide, ma si era già aggrappato alle ricchezze, e se ne va; **Capitolo 2**, Gesù Cristo è sempre giovane. Giovanni Paolo II sottolinea come la pienezza di grazia in Gesù fosse anche relativa all’età. Ha vissuto una vita normale, lo chiamano figlio del falegname, falegname lui stesso, e figlio di Giuseppe. Cresce dentro una famiglia allargata e nel vicinato, tanto che tornando da Gerusalemme i genitori sono tranquilli perché sanno che Gesù viene custodito dalla famiglia ampia.

Di certo, pensavano, Gesù stava lì, andava e veniva in mezzo agli altri, scherzava con quelli della sua età, ascoltava i racconti degli adulti e condivideva le gioie e le tristezze della carovana. Il termine greco usato da Luca per la carovana dei pellegrini - *synodia* - indica questa comunità in cammino di cui la Santa Famiglia è parte. Grazie alla fiducia dei suoi genitori, Gesù si muove con libertà e impara a camminare con tutti gli altri (29)

Gesù giovane è stato uno di voi, ci sono in lui molti aspetti di cuori giovani. Gesù risorto è la giovinezza del mondo e dell’universo. Il Signore liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, frenarla. La Chiesa per cambiare ha anche bisogno di raccogliere la visione, e perfino le critiche dei giovani (39). Diversi giovani chiedono alla Chiesa solamente di essere lasciati in pace. Alcuni sono contenti se la Chiesa sa dire bene i suoi doni ed esercitare critica fraterna. Altri chiedono alla Chiesa che ascolti di più, e non dia l’impressione di essere costantemente in guerra su due o tre temi fissi e quasi ossessivi. Chiedono che la Chiesa ascolti, si lasci mettere in discussione, riconosca in ciò che dicono altri una luce che può aiutare a scoprire meglio il vangelo. Maria è persuasiva perché su ciò che dice si è messa in gioco in prima persona Maria è l’influencer di Dio. Ci sono tanti giovani santi, ricordiamo almeno alcuni di loro: Sebastiano, Francesco, Giovanna d’Arco, Domenico Savio, Teresina, Ceferino, Isidoro, Pier Giorgio, Marcel, Chiara, **capitolo 3**, voi siete l’adesso di Dio. I giovani non sono il futuro del mondo, ma anche il presente. Non sempre i fedeli della chiesa ascoltano i giovani, talvolta si presume di avere già le risposte e non si coglie la provocazione dei giovani. Ma quando la Chiesa ascolta i giovani, essa si arricchisce. Noi come Chiesa rischiamo di avere fin troppo puntiglio nel far vedere i pericoli; occorre invece cogliere la piccola fiamma. Pur in un contesto di globalizzazione, c’è differenza di contesti e culture, anche in uno stesso paese. Ci sono differenze in molti ambiti, riguardo alla demografia dei giovani, la percentuale di cristiani, l’accesso alle risorse, giovani arruolati in guerre, o quasi costretti a crimini. L’età considerata in questo sinodo, 16-29 anni, raccoglie situazioni anche molto diverse a seconda dei Paesi e delle culture.

La società sia più madre, impari a partorire invece che a uccidere, e la Chiesa pianga, perché è proprio della madre piangere (75-76). Il rapporto tra le generazioni è talvolta avvertito come opprimente, e i giovani vi si sottraggono. Altre volte si crea un’estraneità senza conflitto, oppure una specie di seduzione, attraverso stili giovanilistici che rovesciano il rapporto tra le generazioni. Talvolta ai giovani non è permesso partecipare alla vita della Chiesa. A volte i giovani vengono irretiti dalla percezione che la realtà sia modificabile e deformabile quasi a piacimento, come ad esempio si tende a far credere per il corpo, attraverso modifiche e sacrifici auto-imposti.

Vorrei affrontare soprattutto tre temi: il digitale, i migranti, gli abusi. (103) Esorto le comunità a realizzare un esame della propria realtà giovanile, per discernere i percorsi pastorali. Rilancio la frase del beato Carlo Acutis: “tutti nascono originali, ma molti muoiono come fotocopie”; **Capitolo 4**, il grande annuncio per tutti i giovani. Sottolineo tre cose: 1. Dio ti ama, non importa se l’hai già sentito. Voglio ripetertelo, qualunque cosa ti accada, in qualunque circostanza, sei infinitamente amato: come un papà, nel profeta Osea; come una mamma, in Isaia 49,15; si fa un tatuaggio sul palmo, in Isaia 49,16; ci fa vedere la nostra bellezza, in Isaia 43,4, 2. Cristo per amore ha dato se stesso per te, le sue braccia aperte sulla croce, non siete all’asta, non avete prezzo, 3. Egli vive; **Capitolo 5**, percorsi di gioventù. La bambina riportata alla vita da Gesù diventa per il fatto stesso “fanciulla”, in Mc 5,39.41. Vi rilancio la riflessione di Agostino sul cuore inquieto (138). Sappiate prendere decisioni (143). Non considerate il piacere come un male di per sé (145). Accogliete l’amicizia con Gesù, conversate con lui, fate per così dire il suo gioco, lasciandolo entrare. Così come non perdi la connessione a internet, così assicurati che sia attiva quella con Gesù. Andate oltre i gruppi di amici, e costruite l’amicizia sociale, il bene comune. I giovani fanno delle cose belle, ad esempio visitare le persone anziane, ammalate, i quartieri poveri, le notti della carità, o dedicarsi all’ambito sociale (171). Non guardate la vita dal balcone (174). Il Signore desidera voi come suoi strumenti (177); **Capitolo 6**, giovani con radici. Vi invito a non perdere il contatto con il passato (187-8) e a dare importanza ai rapporti intergenerazionali. Maria Gabriella Perin ci offre un’immagine: Dio crea delle storie, come tessere bellissimi arazzi, da dietro noi vediamo a volte solo dei fili aggrovigliati, ma davanti si sta formando qualcosa di bello; **Capitolo 7**, la pastorale dei giovani. Nelle strutture consuete i giovani spesso non trovano risposte a esigenze inquietudini e ferite.

La crescita di associazioni e movimenti può essere interpretata come azione dello Spirito Santo che apre delle strade. Stiamo crescendo su due aspetti: 1. tutta la comun evangelizza, 2. i giovani devono essere più protagonisti nelle proposte pastorali. Creiamo spazi per vivere qualcosa che sia bello per i giovani, non invece subito delle iniziative legate ad una utilità (204). La pastorale giovanile ha due linee di azione: 1. ricerca, invito e chiamata. I giovani sono bravi con gli altri giovani. La formazione propone di sviluppare il kerigma, e sentirne il beneficio in un percorso di maturazione, 2. ambienti adeguati, creare casa

In questo quadro, nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati, che essi possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano e dove possano recarsi spontaneamente e con fiducia per incontrare altri giovani sia nei momenti di sofferenza o di noia, sia quando desiderano festeggiare le loro gioie. Qualcosa del genere hanno realizzato alcuni oratori e altri centri giovanili .. L'amicizia e il confronto, spesso anche in gruppi più o meno strutturati, offre l'opportunità di rafforzare competenze sociali e relazionali in un contesto in cui non si è valutati e giudicati

219

La pastorale nella scuola ha bisogno di autocritica, perché è spesso poco capace di suscitare esperienze di fede. Alcune scuole cattoliche sembrano organizzate solo per preservare l'esistente, o sembrano avere una fobia del cambiamento. Occorre integrare i saperi della testa, del cuore e delle mani (222) Bisogna passare dal canto delle sirene, verso il quale Ulisse si lega all'albero della nave e tappa le orecchie, al canto di Orfeo, che incanta le sirene (223). Non sottovalutiamo i giovani nella loro capacità di vivere proposte spirituali. Nella liturgia i giovani chiedono modi autentici e gioiosi. Spendersi per gli altri spesso apre o riapre domande; arte, teatro, musica. Lo sport, che ha alla base la gioia; passeggiate, escursioni (228). Camminare dentro i segni della Parola di Dio, l'Eucaristia, il perdono, i santi. Non possiamo privarli di tanto bene (229).

Propongo di riflettere su una pastorale giovanile popolare

ha un altro stile, altri tempi, altro ritmo, un'altra metodologia. Consiste in una pastorale più ampia e flessibile che stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, quelle guide naturali e quei carismi che lo Spirito Santo ha già seminato tra loro. Si tratta prima di tutto di non porre tanti ostacoli, norme, controlli e inquadramenti obbligatori a quei giovani credenti che sono leader naturali nei quartieri e nei diversi ambienti. Dobbiamo limitarci ad accompagnarli e stimolarli, confidando un po' di più nella fantasia dello Spirito Santo che agisce come vuole.

Parliamo di leader realmente popolari, non elitari o chiusi in piccoli gruppi di eletti. Perché siano capaci di dar vita a una past popolare nel mondo dei g, occorre che «imparino a percepire i sentimenti della gente, a farsi suoi portavoce e a lavorare per la sua promozione» 230-1

234 nel Sinodo si è esortato a costruire una pg capace di creare spazi inclusivi, dove ci sia posto per ogni tipo di g e dove si manifesti realmente che siamo una ch con le porte aperte. E non è nemmeno necessario che uno accetti completamente tutti gli insegnamenti della ch per poter partecipare ad alcuni dei nostri spazi dedicati ai g. Basta un atteggiamento aperto verso tutti quelli che hanno il desiderio e la disponibilità a lasciarsi incontrare dalla verità rivelata da Dio. Alcune proposte past possono richiedere di aver già percorso un certo cammino di fede, ma abbiamo bisogno di una pg popolare che apra le porte e dia spazio a tutti e a ciascuno con i loro dubbi, traumi, problemi e la loro ricerca di identità, con i loro errori, storie, esperienze del peccato e tutte le loro difficoltà.

235 deve esserci spazio anche per «tutti quelli che hanno altre visioni della vita, professano altre fedi o si dichiarano estranei all'orizzonte religioso. Tutti i giovani, nessuno escluso, sono nel cuore di Dio e quindi anche nel cuore della Chiesa. Riconosciamo però francamente che non sempre questa affermazione che risuona sulle nostre labbra trova reale espressione nella nostra azione pastorale: spesso restiamo chiusi nei nostri ambienti, dove la loro voce non arriva, o ci dedichiamo ad attività meno esigenti e più gratificanti, soffocando la sana inquietudine past che ci fa uscire dalle nostre presunte sicurezze. Eppure il Vangelo ci chiede di osare e vogliamo farlo senza presunzione e senza fare proselitismo, testimoniando l'amore del Signore e tendendo la mano a tutti i giovani del mondo»

Diamo pregio alla pietà popolare, ad esempio i pellegrinaggi, con dei giovani che non si inseriscono facilmente nelle strutture ecclesiali. Insieme alla pastorale giovanile popolare c'è una missione popolare, incontrollabile, che rompe gli schemi ecclesiastici (239). Aiutiamo a preparare persone che ascoltino e accompagnino, anche con riconoscimento istituzionale (244).

Cosa i giovani chiedono in chi li accompagna

246. i giovani ci hanno descritto le caratteristiche che sperano di trovare in chi li accompagna: «essere un cristiano fedele impegnato nella ch e nel mondo; essere in continua ricerca della santità; essere un confidente che non giudica; ascoltare attivamente i bisogni dei g e dare risposte adeguate; essere pieno d'amore e di consapevolezza di sé; riconoscere i propri limiti ed essere esperto delle gioie e dei dolori della vita spirituale. Una qualità di primaria importanza negli accompagnatori è il riconoscimento della propria umanità, ovvero che sono esseri umani e che quindi sbagliano: non persone perfette, ma peccatori perdonati. A volte gli accompagnatori vengono messi su un piedistallo, e la loro caduta può avere effetti devastanti sulla capacità dei giovani di continuare ad impegnarsi nella ch. Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere partecipanti attivi del cammino. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo di discernimento di un g, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere convinto della capacità di un giovane di prendere parte alla vita della ch. Un accompagnatore dovrebbe coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello SpS. Il ruolo di accompagnatore non è e non può essere riservato solo a sacerdoti e a persone consacrate, ma anche i laici dovrebbero essere messi in condizione di ricoprirlo. Tutti gli accompagnatori dovrebbero ricevere una solida formazione di base e impegnarsi nella formazione permanente».

Capitolo 8, la vocazione. Mi ami? Gv21,16. Si tratta di una storia d'amore, non salvezza da scaricare dalla nuvola, né nuova applicazione, né di un *tutorial*. La vocazione è porsi la domanda "per chi sono io", e tela poni attraverso le

cose che farai (255); **capitolo 9**, il discernimento. Mi sono già soffermato in *Gaudete et Exsultate*. Esso include ragione e prudenza ma le supera, e permette di intravedere il mistero del progetto di Dio su ognuno. C'è una formazione della coscienza, che consiste nel nutrire i sentimenti di Gesù, assumere criteri delle sue scelte e le intenzioni del suo agire Fil2,5. Implica una pratica abituale del bene e lasciarsi trasformare da Cristo. Il discernimento della vocazione, è rispondere alla domanda "per chi posso dare la mia vita?" Non invece "chi sono io da solo?" (286). I regali di Dio sono interattivi e per goderli bisogna mettersi molto in gioco e rischiare (289). Facciamo sentire che il nostro tempo è suo, di questo giovane (292); ascoltare gli impulsi che il giovane sperimenta in avanti, ciò che vorrebbe e potrebbe essere (294); suscitare e accompagnare processi, non imporre percorsi, persone sempre uniche e libere, evitando di pretendere delle ricette

IV. Alcune convinzioni per la pastorale con i giovani

- disponibili all'ascolto, e a rivedere l'ordine delle priorità nelle comunità cristiane
- non avere timore della vitalità, di un relativo disordine, degli sbagli e di nuovi tentativi
- adulti che si mettano in gioco, e giovani cristiani che antrano in prossimità con altri giovani
- ... ciò che ci viene in mente e ci sembra importante

III. Cristiani adulti, affidati e responsabili

1. Caratteristiche e compiti delle persone in età adulta

1.2. Contesto degli anni recenti

1.3. due estratti da Romano Guardini, *Le età della vita*, 1957

1.4. la fede dentro la famiglia

Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio* 60, elemento fondamentale dell'edu alla preghiera è esempio concreto, testimonianza di vita dei genitori. Solo pregando insieme con i figli, il padre e la madre, mentre portano a compimento il proprio sacerdozio regale, scendono in profondità nel cuore dei figli, lasciando tracce che i successivi venti della vita non riusciranno a cancellare

2. Comunicare il Vangelo in modo evangelico. Il modo di comunicare di due testimoni di fede: papa Francesco e Carlo Maria Martini

Mi guida l'idea che queste due figure spirituali e pastorali siano accomunate da uno stile simile. A comporre questo stile ci sono diverse caratteristiche: la stima verso gli interlocutori, con i quali si avvia una conversazione; il radicamento dell'annuncio evangelico nel terreno della vita umana, il dialogo esigente e generoso con le culture, viste come matrici dell'esperienza umana, raggiunta da Gesù. Con questa premessa, vorrei sottolineare alcune caratteristiche dello stile pastorale e comunicativo di queste due persone.

2.1. papa Francesco

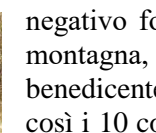
1. Considero le catechesi settimanali svolte all'interno dell'udienza generale del mercoledì. Francesco ne ha finora svolte quasi 400. Le catechesi sono organizzate in cicli, con 19 temi finora affrontati, della durata di un minimo di 3 volte ad un massimo di 38, queste ultime a riguardo della preghiera. I temi sono questi: il simbolo di fede nell'anno dedicato alla fede, i sacramenti, i doni dello Spirito Santo, la Chiesa, la famiglia, la misericordia nel giubileo a lei dedicato, le opere di misericordia, la speranza cristiana, la santa Messa nei suoi diversi momenti, il Battesimo, la Cresima, i comandamenti, il Padre Nostro, gli Atti degli Apostoli, le beatitudini, la preghiera, guarire il mondo, la lettera ai Galati, san Giuseppe nell'anno a lui dedicato. La struttura di questi incontri del mercoledì è: l'ascolto della Parola di Dio proclamata in diverse lingue, la catechesi del papa, i saluti ai pellegrini, in modo particolare le persone ammalate e i bambini.

2. Le catechesi durano circa 10 minuti. Mi sembra che questo tipo di comunicazione possa andare incontro al bisogno delle persone che cercano di capire meglio il messaggio evangelico e l'esperienza cristiana, in uno stile colloquiale, di conversazione amichevole. Gli scritti di papa Francesco, soprattutto le esortazioni apostoliche come

Evangelii Gaudium, sono molto belli, ma richiedono per la loro ampiezza un impegno notevole. All'altro estremo, le singole parole e i gesti di papa Francesco, riverberati dai mass media e sui social media, rischiano talvolta di essere troppo brevi, e di dare del pensiero del papa una visione alterata. Ad esempio, si rimprovera talvolta al papa di dedicarsi troppo a tematiche sociali, con minore attenzione alla dottrina di fede riguardante ad esempio la vita umana nel suo nascere e morire. Niente di più impreciso: scorrendo le catechesi e i documenti del papa, il tema della prevenzione e delle alternative positive all'aborto, per prendere un esempio, è molto presente. Alcune separazioni e contrapposizioni, come quella presunta, purtroppo ricorrente, tra papa Francesco e papa Benedetto, sono frutto più dei media che non della realtà delle cose. Per conoscere la fede occorre intrattenersi su di essa in modo familiare e stimolante. Per questo, sia per papa Francesco che poi per Paolo VI, prediligo qui le catechesi del mercoledì.

3. Offro un assaggio dei temi affrontati nelle catechesi di Francesco, per nuclei rappresentativi: 1. *temi delicati, sapendo di rinunciare ad avere il consenso di tutti*: la critica alla cultura dello scarto, che emargina i poveri e gli indifesi senza nemmeno più avvertire un senso di colpa; a questo proposito parla del nascituro, "persona di cui si ritiene che non serva ancora", e del morente o ammalato grave, di cui si pensa che non serva più, 2. *si concentra sul cuore dell'annuncio cristiano, il kerigma, la buona notizia*: la morte e risurrezione di Gesù sono il cuore della nostra speranza, e invito ad uscire per portare questa gioia in tutti i luoghi della nostra vita, 3. *la relazione essenziale con Dio nella preghiera*: nel Padre Nostro noi diciamo appunto "Padre", ma nel nostro cuore siamo invitati a dire "papà"; e il padre misericordioso della parabola ha nei suoi modi di fare qualcosa che molto ricorda l'animo di una madre, sono soprattutto le mamme a scusare i figli, a coprirli, a non interrompere l'empatia nei loro confronti, a continuare a voler bene, anche quando questi non meriterebbero più niente, 4. *entra fin dentro gli atteggiamenti e le emozioni di Gesù verso di noi*: Gesù ha parlato a tutti, senza distinzione, ha guarito, consolato, compreso. Ha vissuto le realtà quotidiane della gente comune: si commuove davanti alla folla che sembra un gregge senza pastore, piange davanti alla sofferenza di Marta e Maria per la morte del fratello, chiama un pubblicano come suo discepolo, subisce il tradimento di un amico. In Lui Dio ci ha dato la certezza che è con noi, in mezzo a noi, 5. *fornisce elementi storici utili per cogliere il messaggio*: Gesù introduce il Padre Nostro prendendo le distanze da due gruppi del suo tempo: ipocriti che si fanno vedere, e pagani che pensano si debba insistere con le parole. Parlare a Dio non è fare come il pappagallo, ma deve venire dal cuore, da dentro, 6. *attenzione alle persone ai margini, come le donne al tempo di Gesù, alle quali Lui affida l'annuncio della risurrezione*: le donne sono le prime testimoni, eppure nelle professioni di fede del nuovo Testamento come testimoni vengono ricordati solo maschi, gli apostoli, secondo la legge del tempo donne e bambini non potevano testimoniare. Se questa vicenda fosse stata inventata, le donne non sarebbero state menzionate come prime testimoni. Ma gli evangelisti narrano semplicemente ciò che è avvenuto. Dio non sceglie secondo i criteri umani: i pastori, le donne; gli uomini maschi fanno più fatica a credere.

4. le immagini: Francesco ne crea tante e le usa volentieri. Ciò non significa però che tutto sia riempito di immagini: nella maggior parte delle sue catechesi, Francesco ripropone il brano biblico ascoltato con parole di oggi e stile vivace; poi, nella riflessione successiva, utilizza una sola immagine, che per questo diventa ancora più incisiva. Alcune immagini: 1. l'ancora, ben piantata nel fondale marino, come il dono e la certezza della fede radicata nei discepoli di Gesù. Con un capovolgimento originale, Francesco parla anche di un'ancora che è fissata nel cielo, con una corda che scende, alla quale si tratta di stringersi forte, "teniamoci a questa corda", 2. Gesù assomiglia ad una casa da abitare, con porte e finestre aperte, e dall'interno si vedono il mondo e la vita e lì si può comprendere nel modo più adeguato. Vale anche qui l'inverso: "Gesù non ha casa perché la sua casa è la gente, siamo noi, la sua missione è aprire a tutti le porte di Dio", dice Francesco commentando il Credo nel 2013, 3. Gesù che sale al cielo è come un capocordata quando si scala una montagna. Giunto in cima, torna a prenderci, ci attira a sé, conducendoci alla vetta, il Padre, 4. le beatitudini, esordio del discorso della montagna, assomigliano ad un arco decorato a festa, e ad un principio di santa rivoluzione: "dove c'è vangelo, c'è rivoluzione" dei modi di fare e di pensare negativi, 5. il



negativo fotografico: "il decalogo è portato a compimento da Gesù, nel discorso della montagna, la contemplazione della vita salvata, ossia un'esistenza grata, libera, autentica, benediciente, adulta, custode e amante della vita, fedele, generosa e sincera (ripercorre così i 10 comandamenti). Noi, quasi senza accorgercene, ci troviamo davanti al Cristo, il decalogo è la sua radiografia, come un negativo fotografico che lascia apparire il suo volto, come nella sacra Sindone.

5. l'immagine dell'ancora può far venire in mente l'allegoria della chiesa come una nave, i cui diversi elementi richiamano i carismi e i ministeri della comunità cristiana: il Padre è l'armatore, Cristo è il pilota, il vescovo è la vedetta, i presbiteri i marinai, i diaconi i capi rematori. L'ancora è un simbolo che già per i pagani significava, sostegno, protezione e salvezza; viene ripresa con valenza teologica.



in: Epifanio, *Haereses* 61,3.69,27; Julien Ries, *Simbolo. Le costanti del sacro*, Jaca, 24; H. KR, *L'ecclesiologia dei Padri*, Paoline, R (Symbole der Kirche), 308s

6. il tipo di comunicazione: 1. si tratta di un discorso piano e posato, in cui le idee si susseguono in modo scorrevole e insieme profondo; questa è una delle caratteristiche principali della catechesi: discorso e conversazione piani, semplici e profondi, a riguardo della fede, 2. l'obiettivo di Francesco è confortare chi ascolta nella fede, e suscitare il rinnovarsi degli atteggiamenti di fiducia, preghiera e azione che sono il segno di una fede viva. Talvolta porge un invito a rispondere alle sue domande, "Il diavolo esiste, ma Dio è più forte, ripetiamolo insieme.. – Dio è più forte"; o quando affida un "compito a casa", come quello di conoscere il giorno nel quale si è stati battezzati, il "secondo compleanno, la nascita alla Chiesa", 3. un tratto tipico di Francesco è il registro familiare, che emerge sia nel modo di trattare i temi, sia anche dai pronomi che utilizza: prevale il "noi", per esprimere che siamo tutti parte, e il papa con noi, di un cammino comune; talvolta usa il tu, per sottolineare che si sta rivolgendo ad ogni persona; usa "io" in momenti di testimonianza personale; quasi assente, invece, il "loro", pronomi che designa gli assenti: papa Francesco tende sempre a rivolgersi a tutti, senza esclusione. "Evangelizzare è la missione di tutta la Chiesa, non solo di alcuni, ma la mia, la tua, la nostra", 4. anche se si tratta di un monologo, ha diverse caratteristiche del dialogo.

6. caratteristiche della catechesi. La Bibbia e il catechismo della Chiesa cattolica. Libertà di fare associazioni.

2.2. Carlo Maria Martini

1. Tante persone sono state raggiunte e toccate interiormente dalla predicazione e dagli scritti del cardinal Martini. Le sue parole, accompagnate e come autenticate dal suo modo di porsi in relazione, hanno permesso a molti di sentirsi interpretati in verità. Da qui è spesso germogliato il desiderio di mettersi o rimettersi in cammino, in percorsi personali e comunitari ispirati da un riferimento costante alla Parola di Dio. Nella proposta spirituale e pastorale di Martini, la Parola di Dio riveste un ruolo da protagonista. Essa costituisce il punto di fuga comune, l'alveo più appropriato di ogni itinerario di ricerca e di proposta di significati e di scelte. Martini concepisce il primato della Parola di Dio come una realtà in azione, innervata dentro la vita delle comunità cristiane, capace di confrontarsi con le situazioni e i problemi dell'esistenza umana.

2. Provo a mettere in evidenza alcuni aspetti del modo con cui Martini intreccia la proposta del primato della Parola di Dio con l'interesse spassionato nei confronti dei suoi interlocutori. Mi concentro in particolare sulla maniera in cui, nei suoi libri e discorsi, egli allestisce uno spazio per i suoi lettori e ascoltatori. Ogni comunicazione tende a tratteggiare già al suo interno una figura di lettore o interlocutore, detto lettore-ascoltatore implicito o implicato, che attiva delle caratteristiche sociali e culturali dei destinatari reali, per facilitare loro l'accesso. Questa piattaforma generale, per quanto non scontata, viene caratterizzata da Martini in modo più profondo e dinamico. Più profondo perché, al di là della superficie delle cose e della vita, gli interessa raggiungere l'interiorità, i desideri e le relazioni fondanti, i luoghi delle decisioni che contano. Dinamico, perché Martini invita i suoi interlocutori a compiere un percorso, nel quale è in gioco la possibilità di incontrare il mistero di Dio nella persona di Gesù. Il suo ascoltatore-lettore implicito si compone di un felice dosaggio tra la vita attuale e concreta delle persone e la prospettiva di una verità inedita di sé, che si manifesta progressivamente alla luce della Parola.

Al centro dell'attenzione di Martini stanno i passaggi e i cambiamenti resi possibili dall'agire della Parola di Dio, e anche dall'aiuto offerto per vedere più chiaro nella propria vita. Il luogo in cui queste due dinamiche si incontrano è, per Martini, anzitutto la Scrittura, intesa come spazio di incontro, e come terreno per camminare nella ricerca e nell'affidamento. Nello stile evangelizzatore di Martini, la Scrittura possiede una doppia e simultanea valenza: è uno specchio della verità di noi stessi, ed è lo scrigno della Parola di Dio. Questa dinamica di rivelazione concomitante, di Dio e dell'uomo, rende possibili dei percorsi, che hanno spesso ospitato trasformazioni e decisioni importanti. Mostrerò qui non tanto come queste cose siano effettivamente avvenute - occorrerebbe per questo un'indagine sulle storie di vita di persone e gruppi concreti - ma come esse vengono preparate e propiziate dal modo in cui Martini introduce nell'azione della Parola di Dio.

Il modo in cui Martini tratteggia lo spazio per i suoi lettori-interlocutori non si riduce ad una questione di mediazioni pedagogiche, considerate come dei terminali operativi. Esso contiene, e insieme tende a produrre, una visione di persona e di credente, un modo di vivere la Chiesa e uno stile di evangelizzazione. Lo stile di comunicazione e di proposta che Martini ha cercato di trasmettere è un luogo teologico-ecclesiale sorgivo. Esso raccoglie la sfida di provare a rendere effettive le logiche di vita cristiana, proposta evangelica e esistenza nel mondo proprie al Nuovo Testamento, attraverso la mediazione del Concilio Vaticano II.

La riflessione si svolgerà in tre momenti: 1. introduco i termini in gioco: la Parola di Dio entrata nella storia e nelle culture, la proposta di Martini per articolare vita e fede e l'approccio di comunicazione che utilizzo per l'analisi; 2. analizzo la pratica comunicativa propiziata dai testi di Martini, considerando quattro dimensioni interne:

l'espressione di sé, la relazione autore-lettore, la forza di appello della parola e il contenuto; 3. risalgo dalla pratica comunicativa alle poste in gioco teologico-pastorali implicate, riconoscendovi un modo originale e anche profetico per concretizzare le prospettive del Concilio Vaticano II: l'idea di persona e di Chiesa, lo stile e la logica dell'evangelizzazione e il metodo che Martini ha cercato di trasmettere alla sua Chiesa locale. Raccolgo infine una provocazione per oggi.

3. *Parola di Dio dentro la storia.* Nel pensiero del Card. Martini, l'espressione "Parola di Dio" si riferisce anzitutto all'atto di rivelarsi di Dio stesso. Colta in tutta la sua ampiezza, la categoria di Parola di Dio è quindi assai più ampia di quella, pur fondamentale, di Scrittura, che della Parola è una mediazione privilegiata, l'attestazione sorgiva e imprescindibile. La Parola di Dio abbraccia l'intera storia della salvezza, con Gesù Cristo al vertice. Essa ci raggiunge attraverso la Scrittura letta nella tradizione e nella vita della Chiesa, marchiando nello Spirito l'intera vita ecclesiale nei suoi momenti fondanti di Eucaristia, annuncio-missione e fraternità-carità. Questa distinzione tra Parola e Scrittura libera il campo dal possibile equivoco di attribuire a Martini un'insistenza unilaterale sulla Scrittura. Egli ha sempre in mente l'esperienza globale, ecclesiale e eucaristica, dell'accoglienza di Dio che rivela e dona se stesso.

Il frequente rimando alla Parola di Dio rimanda per Martini al riconoscimento del primato di Dio, un primato che non si contrappone alla vita degli uomini, ma ne è l'origine profonda, il principio sorgivo e il contesto vitale. La Parola di Dio ci pone in relazione con la persona di Cristo, Parola del Padre in senso pieno, nel quale si realizza il desiderio di Dio di offrire la comunione con lui ad ogni essere umano. Proprio perché ci viene incontro in Gesù Cristo, che è il Verbo incarnato, la Parola di Dio si carica di tante situazioni e tanti atteggiamenti umani:

Poiché [la Parola] rende testimonianza a Cristo a partire da una ricchissima varietà di situazioni umane storiche, che sono state lette e vissute nella luce di Cristo, essa arriva a noi ricca di provocazioni che riguardano tutti gli aspetti della vita. [...] La vita, la morte, l'amicizia, il dolore, l'amore, la famiglia, il lavoro, le varie relazioni personali, la solitudine, i segreti movimenti del cuore, i grandi fenomeni sociali, tutta questa vita umana, insomma, ci viene consegnata dalla Parola di Dio in una luce nuova e vera. E noi, mentre incontriamo questa Parola, incontriamo noi stessi, il nostro passato, il nostro futuro, i nostri fratelli"¹.

In primo luogo, l'intreccio tra la Parola di Dio e la vita degli uomini è già presente nei racconti fondatori cristiani, che ne attestano la valenza permanente. L'inculturazione dell'annuncio di salvezza appartiene alla dinamica della Parola stessa, fin dal suo primo ingresso nella storia umana. Così come la Parola ha assunto le dinamiche umane per generare la Rivelazione e la Bibbia, così essa oggi continua ad assumere queste stesse dinamiche per raggiungere ogni persona. Una tale prospettiva relativizza una visione troppo oggettivante della rivelazione, come se il dire e l'agire di Dio fossero circoscritti a ciò che è avvenuto in passato. La Parola di Dio è un dono che si comunica dentro un processo vivo che, normato dai riferimenti cristiani fondativi, è però in atto, ancora e soprattutto, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Tra queste dinamiche vitali c'è quella di leggere la Bibbia nella Chiesa. Dopo aver sottolineato la distinzione tra Parola e Scrittura, occorre perciò ora rimarcare la loro reciproca appartenenza.

Il secondo apporto della citazione riguarda la duplice rivelazione che si fa strada nell'incontro con la Scrittura: rivelazione di Dio, e rivelazione della persona umana. Mentre incontra la Parola, ognuno può incontrare se stesso in modo più autentico. Per Martini, o esistono due rivelazioni concomitanti - il volto di Dio e il volto dell'uomo - oppure non ce n'è nemmeno una. Sottolineando solo la rivelazione di Dio, quest'ultima tenderebbe infatti a declassarsi in una raccolta di notizie su di lui, che non incontrano i processi di identificazione e di decisione della persona. Sottolineando solo la seconda, ci si smarrirebbe in una ricerca di sé pregiudicata dalla pretesa di auto-possedersi. La Scrittura, per la sua stessa genesi e funzione, introduce a questa doppia e simultanea dinamica di rivelazione.

4. *Vita umana e fede cristiana.* Martini sviluppa un'analogia tra la Parola rivelata e la parola umana². Quest'ultima, in effetti, porta alla luce qualcosa dell'interiorità della persona, costruisce dei ponti verso gli altri, cerca di indicare il vero, e contribuisce a trasformare la realtà. D'altra parte, essa è anche segnata dalla povertà e dal limite, che appartengono agli esseri umani come tali. La parola umana può, perciò, trasformarsi in un filtro impoverente, che fa smarrire l'ampiezza della Parola di Dio, fino a distorcerne la comprensione e a pregiudicarne l'accoglienza. Martini conosce bene questi pericoli; e tuttavia, essi non diventano un motivo per isolare la comprensione della Parola rispetto alla vita e alla cultura umane. Il primo modo per evitare i corto-circuiti appena evocati consiste nel mettere in atto un serio accompagnamento esegetico della lettura dei testi. Prima ancora, però, sta la consapevolezza del fatto che la Parola di Dio è una realtà di un ordine differente rispetto a quanto gli uomini pensano e dicono. Essa non è un sistema di pensiero o un codice di comportamento alternativo ad altri. Non essendo

¹ C.M. MARTINI, "In principio la Parola. Lettera al clero e ai fedeli sul tema «La parola di Dio nella liturgia e nella vita» per l'anno pastorale 1981-82", *Rivista Diocesana Milanese* 8/1981, 851.

² C.M. MARTINI, "In principio la Parola", 857-858.

sullo stesso piano, essa non entra nemmeno in concorrenza con le realtà umane. Piuttosto, essa le interroga, le fonda e le rimette in questione, ad un livello di profondità e di importanza che appartiene solamente a lei. La Parola di Dio ha bisogno delle culture per esprimersi e, allo stesso tempo, si situa oltre rispetto ad ognuna di esse.

Martini si spinge fino a proporre un approccio per scoprire e intessere la relazione che unisce la Parola di Dio e la vita umana. Si tratta della *lectio divina*, la pratica monastica tradizionale che punta ad immergere la vita dentro la dinamica della Parola. Il percorso della *lectio* è scandito, nella sua versione più dettagliata, da otto momenti, paragonabili ad altrettanti pilastri del ponte che collega la Parola e l'esistenza. Richiamo la funzione di ognuno di essi: la *lectio* (cosa dice il testo in sé), la *meditatio* (cosa dice il testo a noi), la *contemplatio* (cosa dice il testo a me personalmente), l'*oratio* (il colloquio con Gesù), la *consolatio* (la gioia di essere insieme a Gesù), la *discretio* (discernere tra valori e disvalori, tra bene e male), la *deliberatio* (giungere ad una decisione), l'*actio* (prendere la risoluzione di agire). Questa pratica di preghiera sul testo biblico, all'origine individuale, viene trasformata da Martini anche in una pratica comunitaria, attraverso l'idea della "scuola della Parola"³, in vista comunque di una riappropriazione personale che accompagni e sostenga la vita di ognuno, giovani e adulti.

Nella prima e terza parte del canovaccio della *lectio divina* ci sono i due poli che si tratta di collegare: la Scrittura-Parola e la vita. Il passaggio decisivo si trova nella parte mediana, imperniata sull'incontro personale con Dio nella preghiera e nella contemplazione. La preghiera, luogo in cui si sciolgono gli ormeggi e ci si affida all'amore di Dio, costituisce per Martini la fondamentale istanza mediatrice tra la Parola e la vita. L'esperienza di intimità con Dio, in effetti, propizia il cambiamento del cuore. Essa è perciò, allo stesso tempo, culmine della fase di ascolto e principio di trasformazione della vita.

La *lectio divina* non costituisce, per Martini, una risposta chiusa e definita. Non è uno schema da applicare e replicare, ma un modo per disporre con ordine i diversi elementi su cui ci si interroga, e un portale d'accesso verso un'esperienza. Ciò che accade all'interno, è ogni volta da scoprire.

5. *Un approccio per l'analisi*. La principale funzione dei "modelli" di comunicazione consiste nel permettere di distinguere e analizzare le dimensioni interne dell'atto di comunicazione, per poi tornare a considerarlo nel suo insieme con una comprensione accresciuta. Mi rifaccio qui ad un modello di comunicazione⁴ che distingue quattro dimensioni: 1. La manifestazione di sé da parte della persona che parla o scrive; 2. La relazione di partenza tra gli interlocutori, e le sue eventuali trasformazioni; 3. Il contenuto: ciò di cui si parla e ciò che viene detto; 4. L'appello che viene rivolto all'altra persona.

Più che soffermarsi a spiegare queste chiavi di lettura - verranno chiarite mentre le si usa - occorre motivare la scelta di un modello di comunicazione relativo alla relazione interpersonale, per analizzare la comunicazione mediata dai testi, quelli di Martini e quelli della Scrittura, a cui i primi introducono. La riflessione sulla comunicazione ha conosciuto, negli ultimi decenni, uno spostamento di accento tra il paradigma tecnico-informatico e quello umanistico. Secondo le teorie più recenti dell'atto di lettura, la comunicazione mediata da un testo presenta significative somiglianze con la comunicazione interpersonale. In questa prospettiva, il testo non è da vedere soltanto come un serbatoio di contenuti, ma anche come un dispositivo che rende possibile un incontro e una relazione tra un lettore e un autore, tra il lettore e i personaggi interni al testo, e anche dei diversi lettori tra di loro. Queste prospettive si avvicinano, anche nelle metafore che utilizzano, alla comunicazione interpersonale: conversazione, cooperazione, incontro.

Non tutti i testi funzionano in questo modo: alcuni possono essere piuttosto chiusi, codificati dall'autore una volta per tutte. Scelgo qui questo tipo di approccio perché i testi di Martini hanno un carattere aperto, ospitale nei confronti dei lettori, delle loro riflessioni, vicende pregresse, capacità di valutazione e decisione. Provo ora ad evidenziare il tipo di "costruzione" di questo spazio offerto al lettore.

Osserviamo lo stile e la pratica di comunicazione e relazione di Martini, a partire dalle quattro dimensioni della comunicazione recensite. I luoghi in cui questa esperienza è avvenuta e avviene sono diversi: gli incontri "fondatori" della Scuola della Parola in Duomo a Milano, i gruppi di giovani, i gruppi di ascolto della Parola, altri gruppi di adulti (familiari, educatori, caritativi), la lettura personale. Diversi di essi si protraggono fino ad oggi.

6. *L'espressione di sé*. Riporto l'inizio della lettera pastorale *Dio educa il suo popolo*:

Mi sento la testa piena e confusa. Ho letto, ascoltato, trascritto testi e appunti di ogni genere sul tema dell'educazione [...] Ho mal di capo e non so da dove cominciare. Ma ecco un lampo: perché sono qui e

³ La nascita della Scuola della Parola è raccontata da M. GARZONIO, *Il Cardinale. Il valore per la Chiesa e per il mondo dell'episcopato di Carlo Maria Martini*, Mondadori, Milano 2002, cap. 1 (19-39).

⁴ F. SCHULZ VON THUN, *Miteinander reden*, Rowohlt, Reinbek 2003 (1981), 3 voll., vol. 1, *Allgemeine Psychologie der Kommunikation. Störungen und Klärungen*, 25-30.

scrivo? [...] Perché Tu, o Signore, mi hai educato, Tu mi hai condotto fin qui: Tu hai messo in me la gioia di educare [...]. Sei Tu, o mio Dio, il grande educatore, mio e di tutto questo popolo⁵.

In diversi passaggi dei suoi testi, Martini mette in gioco il suo legame personale con il tema che affronta. Si tratta per lo più di accenni brevi, che non interrompono il corso della riflessione, ma introducono un punto di vista, una dichiarazione di simpatia o difficoltà rispetto a ciò che viene detto, o confidano lo stato d'animo evocato dalle vicende narrate. Questa discreta ma regolare manifestazione dell'autore in ciò che spiega o racconta produce tre effetti.

In primo luogo, viene superata da subito una comunicazione che si limiti ad accumulare delle informazioni. Nelle "regole del gioco", che vanno stabilite subito (questo stile segna infatti l'inizio di quasi tutte le lettere pastorali), viene attivato il registro dell'implicazione personale, che è rivolto al lettore come una possibilità valida anche per lui. In secondo luogo, il vescovo e esperto di Bibbia si mette a parlare come persona e come credente. Ciò crea un effetto di semplificazione, dai livelli istituzionali del suo status a quelli personali. A ciò si abbina un parlare schietto e diretto, sempre rispettoso ma che non si fa appesantire da frasari convenuti né da precauzioni istituzionali⁶. Tutto questo genera un effetto di veridicità, legato al modo diretto di dire semplicemente ciò che si vede, senza quei filtri che anche senza accorgersi di solito condizionano la nostra visuale e il nostro parlare. Nel linguaggio della comunicazione, questa qualità piuttosto rara viene chiamata "capacità di convocazione": nominare e far vedere ciò che era in qualche modo già sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno riusciva a cogliere in modo compiuto. È la traduzione comunicativa del dire profetico, che svela con audacia, rinunciando alle precauzioni, ciò che c'è in gioco nell'oggi, con l'effetto quasi-catartico di far pensare e dire: "è vero, è proprio così, le cose stanno in questo modo!". In terzo luogo, il vescovo Martini si sposta volentieri dalla posizione frontale rispetto al lettore, per assumere una posizione laterale, idealmente a fianco dei suoi interlocutori. Riconosce che le domande del lettore sono anche le sue, e si fa compagno di strada. Non si tratta di un atteggiamento rinunciatorio o demagogico di dimissione dal ruolo di guida, ma al contrario della comprensione del ruolo di guida non nei termini di un controllo, ma del compito di introdurre alla relazione con un Terzo, il Signore, al quale entrambi si rivolgono. La convergenza di questi tre effetti prodotti dal modo di implicarsi dell'autore-predicatore Martini avvia e rinforza l'esperienza della lettura e dell'ascolto come relazione di alleanza comunicativa.

7. *La relazione tra gli interlocutori.* Per prima cosa, Martini desidera raggiungere i suoi interlocutori là dove si trovano, per stabilire un legame. Dal momento che essi sono molto diversi, e a lui sta a cuore di rivolgersi potenzialmente a tutti, egli adotta un partito preso di semplicità, sia nella forma espressiva (frasi brevi, di solito con soggetto-verbo-complemento, pochissime subordinate) che nell'evitare di presupporre troppe conoscenze o atteggiamenti già acquisiti. Richiama le situazioni quotidiane, i modi di pensare e vedere diffusi, spiega tutte le realtà nuove che descrive, e anticipa il lettore quando, di fronte ad un tema o una esperienza, ci si sente un po' distanti.

Questa attenzione travalica il registro delle conoscenze, entrando in quello dei vissuti e dei desideri. Martini ha una particolare capacità di nominare e rendere più nitido ciò che già le persone vivono, ma come in chiaroscuro. Ciò propizia delle prese di coscienza su di sé e sulla propria vita, confortate dalla gratificazione di non essere spettatori passivi di un'analisi che surclassa e esclude chi la riceve, ma al contrario di venire associati al percorso di scoperta progressiva. Emerge qui la capacità di Martini di dosare la sua intelligenza, evitando che brilli da sola, e facendo piuttosto sentire intelligenti, perché attivi e coinvolti, i suoi interlocutori. In questo modo, il legame tra di essi si rinsalda, cresce la disponibilità ad affidarsi a questo narratore così capace di contemperare il già noto e il nuovo, la situazione rassicurante di un percorso guidato e l'incentivo a pensare e valutare in prima persona. Tutto questo produce una reale dinamica di conversazione con l'autore-predicatore, relativamente indipendente dal genere dialogico, monologico o scritto della situazione comunicativa di fatto. La dinamica dialogica e interattiva si situa infatti al livello più profondo dell'attivazione dei vissuti pregressi, di idee che ne generano altre, di scenari narrativi e descrittivi abitabili in modo personale da parte di chi ascolta.

Non è affatto scontato che un esperto in teologia sappia cogliere con questa misura ciò che le persone vivono, modulando costantemente la sua comunicazione in una proporzione aurea, uno spettro ottimale tra ciò che le persone già vivono e la novità della Parola di Dio. Gli esperti, in genere, sono piuttosto centrati sui contenuti, e tendono a lasciare che chi li legge o li ascolta si sbrogli da sé. Qui, invece, c'è un'attenzione continua alla relazione lettore-contenuto, e lettore-autore. La proposta di questa relazione dialogica può essere vista come la declinazione comunicativa dell'atteggiamento pastorale di chi si rende accompagnatore di altri.

⁵ C.M. MARTINI, "Dio educa il suo popolo. Programma pastorale diocesano per il biennio 1987-89", *Rivista Diocesana Milanese* 8-9/1987, 1191.

⁶ "Qui [nella scuola in cui è stato formato da giovane] ho incontrato gesuiti molto sinceri. Dicevano ciò che pensavano e trasformavano l'amore in azioni", C.M. MARTINI - G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, 79-80.

Queste dinamiche non avvengono in astratto, ma in prossimità di luoghi sintetici, tra cui spiccano le “icone bibliche”. Si tratta di specie di fermi-immagine di personaggi biblici inseriti in una situazione importante della loro vita (Mosé davanti al roveto, Pietro tra confessione di fede e incertezze, Maria che serba nel cuore gli avvenimenti, ecc.). Queste immagini sintetiche funzionano come spazi di manifestazione di quella doppia rivelazione di cui si è parlato. Perché sia possibile anche una rivelazione dell’uomo, le “icone bibliche” devono aiutare a riconoscere qualcosa di sé. Per questo, Martini le tratteggia, le dipinge appunto, evitando di entrare in una logica di completezza espositiva che renderebbe la Bibbia solo un oggetto di conoscenza, e non anche un prisma per guardare attraverso e vedere un’immagine più nitida della vita e del cuore di ognuno. Martini è maestro nell’impostare e mantenere l’equilibrio letterario, comunicativo e teologico perché la Bibbia possa funzionare, simultaneamente, come scrigno della Parola di Dio e specchio per conoscersi in profondità.

Le icone bibliche, e il rapporto con il testo biblico in genere, introducono ad un percorso scandito da piccole e grandi tappe, collegate da soglie e passaggi in cui si tratta di riflettere e decidere. Agli educatori dei giovani, ad esempio, propose di riconoscersi nella figura di Giosuè prima della conquista di Gerico, indicando quattro passaggi in antitesi con l’atteggiamento di Giona⁷. Se fosse al posto di Giona, Giosuè riconoscerebbe anzitutto, in maniera franca e non pusillanime come Giona, di non essere all’altezza del compito. Ciò non lo chiuderebbe nelle sue paure, ma lo aprirebbe all’ascolto della Parola. L’affidamento a Dio non si tradurrebbe in faciloneria (“tanto ci pensa lui”), ma lo renderebbe attento a organizzare bene le cose. Infine, non penserebbe la sua azione come un’impresa solitaria, ma come un compito corale in cui ognuno ha un ruolo da svolgere. Questa e altre strutture a percorso permettono a Martini di dispensare ciò che desidera dire agli educatori, traendolo dalla Parola di Dio, dosando le mete alte e le tappe intermedie. In questo modo, la proposta che fa è provocante, senza però diventare fuori portata.

È significativo anche il modo in cui Martini affronta il tema delle resistenze alla voce di Dio. Egli non punta a mettere per così dire l’interlocutore con le spalle al muro, per assumere il controllo su di lui. Martini mostra ai suoi lettori di sapere che i comportamenti sono spesso il frutto di dinamiche e processi complessi, in cui hanno uno spazio gli effetti non voluti, a partire da intenzioni positive. Appena è possibile, Martini riconosce ai suoi interlocutori la buona fede e l’intenzione di fare il bene, proponendo di considerare insieme le forze e le scelte che vi si sono opposte. La propensione di Martini a vedere il bene anche nascosto ha il valore di una “profezia” che in qualche modo contribuisce alla propria realizzazione: la fiducia del vescovo e dell’educatore può infatti riaccendere la fiducia della persona in se stessa e nell’azione di Dio. Martini ha compreso che, nella società di oggi, il problema delle persone è spesso la scarsa fiducia in sé. L’azione di un vescovo e della Chiesa non deve perciò disperdersi nel tentativo di persuadere gli altri della loro condizione di errore o bisogno, ma puntare sul manifestare fiducia e attenzione. La fiducia ricevuta riaccende la fiducia nelle proprie possibilità di bene.

Questa propensione ad avvicinarsi ai suoi lettori è totalmente scevra da logiche demagogiche, quelle cioè che puntano a blandire le persone per ottenere consenso. Ciò traspare con chiarezza dai suoi testi, in particolare dall’esigenza seria e senza sconti fatta valere nei momenti chiave. Soprattutto, ciò emerge dal tratto “inafferrabile” di Martini, dedito ai percorsi della verità e anche della propria libertà, e non ad un qualsivoglia potere psichico o sociale sugli altri.

Il passaggio tra i momenti in cui prevale il testo-specchio e quelli in cui prende piede il testo-scrigno della Parola di Dio - per quanto le due dinamiche siano compresenti - avviene in corrispondenza della comprensione cristologica degli avvenimenti. Per come parla, agisce ed è, Gesù è irriducibile ai pensieri e ai modi di fare già noti e spontaneamente praticati. Né si tratta solo di capire delle cose: il dire di Gesù, infatti, lo svela come persona, come mistero di incontro con Dio. Nei termini di Martini, si tratta di passare dalla parola alla Persona. L’esperienza di alleanza mediata dalla Scrittura diventa ora possibilità di alleanza con Lui. Se in precedenza Martini si era messo parecchio in gioco nei panni della guida, curando la relazione con il lettore nei suoi diversi passaggi, ora diventa discreto. Ha condotto fino alla soglia di un luogo decisivo, in cui conta il rapporto con il maestro interiore. Come tutti i bravi autori, Martini sa che le cose più importanti - quelle sulla vita, l’amore, le scelte - nessuno le può dire al posto di un altro.

8. *La forza di interpellazione.* L’ingresso nel rapporto con il mistero di Dio introduce all’esperienza di una Parola che non si limita a dire, ma agisce, opera. Una parola di portata performativa, nel solco del *dabar* biblico. L’inserimento delle domande di vita dentro lo spazio biblico ha dilatato la loro portata, facendole risalire fino ai nodi dinamici della persona: il desiderio, le scelte, l’orientamento. Una via privilegiata, per questo, è stata la possibilità di identificarsi con i personaggi biblici e le loro vicende. Questa modalità simbolica dell’esperienza - simbolica cioè “terza”, differita rispetto al quotidiano, e quindi più aperta a ipotesi nuove, e capace di concentrare le questioni basilari della vita che - rende possibile una rinnovata disponibilità a rileggersi e a rimettersi in gioco.

⁷ C.M. MARTINI, *Liberi di credere. I giovani verso una fede consapevole*, In Dialogo, Milano 2009, 72-73.

Dico ai giovani: nel momento in cui vi accorgete che il testo parla di voi, a voi, parla di te, a te, avete superato il passaggio necessario per amare davvero questo testo ed esserne trasformati. [...] Natanaele si sente conosciuto nell'interno e tutte le sue difese cadono: avverte di essere capito a fondo, come nessuno l'aveva mai capito fino a quel giorno⁸.

Inserite nello spazio biblico, le domande della vita vengono dilatate: non coinvolgono più solo un sapere, ma delle dinamiche decisive per la vita. Il tempo della preghiera-*oratio* e della contemplazione raccoglie questi percorsi preparatori, introducendo all'ascolto e all'incontro con Dio che cambia il cuore. Questa tappa decisiva, su cui Martini si sofferma poco perché si tratta di viverla più che di parlarne⁹, vede il passaggio dei lettori ad una parola in "io" e "noi". La prima persona, a cui Martini ha pazientemente condotto, è la traccia di un rapporto di implicazione rispetto a ciò che si scopre e si dice sulla propria vita. Non si è più spettatori, ma soggetti di un incontro. Con la nuova capacità di prendere in mano la propria vita, è ora possibile domandarsi quali scelte concrete si è chiamati a fare, per la propria vita e nella Chiesa.

9. I contenuti

Martini non ha tentato una riformulazione della presentazione dei contenuti della fede cristiana. Il suo impegno si è concentrato piuttosto nel favorire un legame maggiormente significativo e personale tra essi e la vita dei cristiani. Il passaggio dalla Bibbia, in questo, è decisivo: essa permette di dilatare l'orizzonte in cui ci si interroga, e di attivare i registri dell'immaginazione, delle emozioni e del desiderio. La Bibbia, per Martini, non serve a estrarre delle idee da spiegare; occorre al contrario entrarvi dentro, per uscirne poi arricchiti. È proprio dentro e dopo l'incontro con i testi che Martini colloca il luogo dell'approfondimento dei contenuti di fede. Una sua frase mi pare illuminante a questo proposito. Quando la Bibbia parla di Dio - scrive Martini¹⁰ - lo fa anzitutto utilizzando dei verbi, poi degli aggettivi, e poi dei nomi. Per primi ci sono i verbi, cioè dei racconti, delle situazioni aperte in cui viene mostrato e narrato ciò che accade. Chi legge e ascolta è coinvolto nel seguire i fatti, nel cogliere i sentimenti e nel risalire ai significati. Il ventaglio dell'esperienza è aperto al massimo grado. Gli aggettivi, in un secondo momento, danno corso all'intuizione secondo cui Dio non ha agito così una sola volta - ad esempio perdonando, o preferendo i semplici e i poveri -, ma lo fa continuamente, perché è ricco in misericordia e attento ai piccoli. Il passaggio ai nomi di Dio intensifica ulteriormente questa logica, giungendo ad affermare che Dio ha agito così quella volta perché è così sempre: è un Dio con viscere di misericordia. Non ha solo amato qualche volta, ma è amore. Visto sotto questa angolazione, il registro dei nomi - i contenuti di fede - traduce da una parte la fedeltà di Dio riconosciuta nella durata, e dall'altra la possibilità della professione di fede, con la sua componente di stabilità, non solo legata a esperienze contestuali. Questa prospettiva mi sembra di grande interesse: un tale raccordo tra Bibbia e catechesi permette di comprendere meglio anche la funzione della catechesi, che non riguarda semplicemente i contenuti di fede, ma la relazione viva con essi. In questa direzione vanno le proposte catechistiche di Martini, incentrate sulle parole essenziali della fede cristiana¹¹.

10. *Dal Concilio, per oggi*. Il livello comunicativo e relazionale della proposta di Martini, osservato fin qui, contiene delle implicazioni teologiche e ecclesiali.

L'idea di persona e di Chiesa. La persona umana e il credente vengono presi a carico da Martini nell'intero ventaglio della loro umanità: intelligenza, emozioni e desideri, relazioni e contesti di vita e lavoro, apertura al mistero. Questo approccio arioso e profondo mi sembra che abbia permesso di ripensare tre figure di credente legate all'azione pastorale degli ultimi decenni. La prima è il "buon praticante": considerato come acquisito alla causa, egli ha solo bisogno di venire periodicamente rinfrescato nelle conoscenze catechistiche, e esortato a comportarsi in conformità con la sua fede. Questa figura si trova sollecitata, nel confronto con Martini, a rientrare un po' in se stessa: i comportamenti cristiani hanno in effetti bisogno di radicarsi in atteggiamenti di fede coltivati nella preghiera; inoltre, in un tempo di diminuito supporto sociale alla fede, si può essere discepoli di Gesù solo scegliendolo (l'ha detto in particolare ai giovani), non invece per abitudine.

La seconda figura che riceve una sollecitazione da Martini sono i cristiani che, nella scia dei dibattiti-fiume degli anni '70, e fuorviati dalla prevalenza catechistica della pastorale del post-concilio in Italia, rischiavano di ridurre il credere a una questione di idee e discussioni. Martini possiede e infonde tanto appetito intellettuale; per lui però, lo sviluppo delle problematiche è sempre un passaggio intermedio, all'interno di un percorso orientato verso l'ascolto,

⁸ C.M. MARTINI, *La pratica del testo biblico*, Piemme, Casale Monferrato 2000, 20 e 25.

⁹ "Sento sempre un certo disagio e una certa fatica quando devo parlare della preghiera, perché mi pare che sia una realtà di cui non si possa parlare. Si può invitare a pregare, esortare, consigliare. Ma la preghiera è qualcosa di così personale, di così intimo, di così nostro, che diventa difficile parlarne insieme". C.M. Martini, *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera* Mondadori, Milano 2009.

¹⁰ C.M. MARTINI, "Se Dio guarisce", *Repubblica*, 13.10.2006.

¹¹ C.M. MARTINI, *Crederci, perché? Dieci parole chiave dell'esperienza cristiana*, In Dialogo, Milano 2010.

la preghiera e un atto di scelta e di affidamento. La terza figura è il cristiano “militante”, legato ad un gruppo sociale o ecclesiale da cui talvolta sembra che riceva la sua identità e le direttive. Martini l’ha aiutato a ripensarsi, rivalutando l’imprescindibile dimensione personale e spirituale della presa a carico del proprio cammino di fede.

Ho messo in evidenza come Martini concepisca la relazione con i suoi interlocutori secondo uno stile di reciprocità. È importante ora esplicitare il radicamento teologico della scelta di essere un compagno di percorso oltre che un maestro, di non offrire risposte prefabbricate ma di incitare alla ricerca e a prendere la parola in prima persona. Il passaggio decisivo è il riferimento, di origine agostiniana, al “Maestro interiore”¹². Ogni guida umana deve, ad un certo punto, farsi discreta, diminuire nello stile di Giovanni Battista, perché la relazione decisiva diventa quella con il Signore, che parla al cuore. L’intero stile educativo di Martini è finalizzato a questa meta, ed è estremamente interessante, mi sembra, rivisitare quanto detto nella parte III cogliendo come, allo stesso modo che per Agostino, la reciprocità della relazione pedagogica e pastorale viene fondata su una verità teologica, il primato della relazione a Dio.

Non è difficile percepire, nello stile di Martini, l’eredità viva di *Dei Verbum*: Dio “parla agli uomini come ad amici, e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé” (2). Ugualmente, la fiducia previa e costante che offre ai suoi interlocutori partecipa dell’interesse spassionato per l’uomo e per il mondo testimoniato da *Gaudium et Spes*. La Chiesa è dentro il mondo, e la ricerca del mondo e di ogni uomo trovano spazio dentro la Chiesa¹³.

La dinamica dell’evangelizzazione. Attraverso il canovaccio ispiratore della *lectio divina*, Martini ha disposto le condizioni perché dei percorsi di fede venissero avviati, e poi sostenuti nella durata. Uomo di pensiero ma poco propenso a prolungare indefinitamente i dibattiti teorici, alle dialettiche tra teologia e scienze umane, esegesi e preghiera, significati oggettivi e dinamiche psichiche egli ha preferito articolare questi elementi dentro un processo che fosse equilibrato e praticabile. Un processo, in effetti, fa proprio questo: articola nel tempo, rendendola produttiva, quella stessa diversità di elementi che, in termini statici, sembra porre problema. Abbiamo visto come, ed esempio, evangelizzazione (la Scrittura-scrigno) e dialogo (la Scrittura-specchio) non siano delle fasi successive, ma convivono dentro ogni unità di percorso, che rende così possibile percepire sia la “convenienza” della proposta cristiana che la sua novità.

Un approccio pastorale per la Chiesa locale. Non è anzitutto un lavoro a tavolino ad aver permesso a Martini di allestire lo spazio degli interlocutori che abbiamo potuto analizzare e, penso, apprezzare. C’è l’ascolto diretto delle persone, del popolo di Dio, di chi opera in luoghi particolari (seminario, carcere, luoghi di prima accoglienza). C’è la propensione ad imprimere ad ogni iniziativa pastorale una dinamica circolare, domandando di fargli avere dei commenti e dei pensieri. C’è l’interesse a coltivare lo sguardo decentrante che portano le scienze umane (attenzione sociologica, sguardo psicologico nel solco ignaziano), che permettono di “vedersi con gli occhi degli altri”. La sua profonda conoscenza delle fonti cristiane funziona da criterio di valutazione che permette un’ampia ripresa di apporti e situazioni diverse. Soprattutto, lo si diceva già per le persone, Martini ha la capacità di guardare le cose in maniera spassionata.

Egli ha cercato di trasmettere questo approccio umano e pastorale ricco e partecipativo. Anzitutto, alle persone, promuovendo in molti modi di acquisire una familiarità con il testo biblico che considerava come la cultura cristiana fondamentale. Poi, alla Chiesa, ad esempio lanciando l’idea che i giovani fossero i primi apostoli dei giovani loro amici. Infine, nei confronti della città e della società, evitando di pensare una Chiesa autosufficiente, e invitando tutti a fare la loro parte per il bene comune.

Provocazione per oggi. Martini si è pensato come un servitore dell’azione propria alla Parola di Dio. Gli stava a cuore, più di tutto, l’agire e il rivelarsi della Parola dentro la vita delle persone e del mondo. Di lui, in quest’ottica, rimangono in eredità diverse attenzioni, alcune delle quali sono emerse anche qui. A fronte della difficoltà della Chiesa a dare forme concrete alle prospettive del Concilio Vaticano II, veniamo incoraggiati e provocati dalla determinazione di Martini nel mettere in atto delle dinamiche concrete, dei modi di fare, dei linguaggi. La Scrittura è per lui uno spazio che ha permesso di prendere campo e respiro, permettendo di riconoscere se stessi, e gli altri che si riconoscevano negli stessi percorsi, quelli della fede di ogni tempo. La Scrittura è lo spazio umano e ecclesiale in cui è possibile dire qualcosa, e dirsi qualcosa.

Rispetto al tempo della proposta di Martini, oggi sono cambiate alcune caratteristiche di contesto. Gli spazi ecclesiali esistenti, che hanno spesso accolto con entusiasmo le proposte di Martini, oggi sono trasformati, e anche ridotti. Sempre di più, i luoghi della comunicazione del Vangelo diventano quelli di tutti, meno propensi ad

¹² C.M. MARTINI, “Dio educa il suo popolo”, cit., 1215-1216. SANT’AGOSTINO, *De Magistro*, in “Opere di sant’Agostino”, Città Nuova, Roma 1976, cap. XII.

¹³ “Questo dialogo alla pari, e non da superiore a inferiore o viceversa, garantisce dinamismo alla Chiesa. In tal modo l’affannosa ricerca di risposte ai problemi dell’uomo moderno si svolge nel cuore della Chiesa”. C.M. MARTINI - G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne*, 46-47. Sulla cattedra dei non credenti, M. GARZONIO, *Il Cardinale*, cit., cap. 7, “Ascolta il non credente che è in te”, 144-165.

accogliere itinerari strutturati e posati. Occorre, su tante cose, pensare con M, e anche diversamente dalle realizzazioni.

Penso che lui sarebbe contento di queste differenze. Eviterebbero a noi di omaggiarlo nel modo che non voleva, cioè ripetendolo, mettendoci in stato di ricerca, per provare a riconoscere e immaginare le vie con cui oggi la Parola si manifesta e agisce dentro la vita degli uomini.

IV. Percorsi di riforma pastorale della Chiesa

In questo incontro conclusivo provo a rendere conto di due ambiti ecclesiali che si stanno lasciando sollecitare dalla novità del nostro tempo: i catechisti, e le parrocchie-comunità pastorali.

1. Una recente indagine sui catechisti italiani¹⁴

1. Non sappiamo con precisione quanti catechisti operano in Italia, ma è certo che sono molti. Le parrocchie italiane sono 25 mila; stando sul minimo, contando una media di 4 catechisti per ogni parrocchia, ne avremmo centomila. I catechisti intervistati per questa ricerca sono circa 1200, su 100 40 si occupano dei bambini della scuola primaria, 25 dei ragazzi della secondaria inferiore, 7 degli adolescenti, 5 di fidanzati e sposi, 6 di adulti in associazioni e gruppi. C'è una prevalenza di donne, 75 su 100, meno pronunciata però che nell'indagine precedente, nel 2004, in cui erano l'80 per cento. L'età media dei catechisti, 50 anni, tende ad aumentare, come del resto l'età media della popolazione italiana. Quanto agli studi fatti, il 43 per cento ha un diploma di scuola superiore, 37 per cento è laureato, 6 per cento ha il diploma di scuola media, il 5 per cento un istituto professionale.

2. Il metodo utilizzato è un *mix* di due approcci. Quello qualitativo è basato su interviste individuali che permettono di raccontare la propria storia di vita collocando al suo interno l'esperienza di essere catechista, e su dei *focus group* nei quali il tema viene affrontato insieme ad altri catechisti, in uno scambio di racconti e di punti di vista svolto in gruppo. L'approccio quantitativo utilizza dei questionari, con domande formulate a partire da ciò che è emerso nel dialogo con i catechisti.

3. Vediamo ora i punti salienti di ciò che emerge da questa indagine. Il primo riguarda la percezione che i catechisti hanno di sé, come comprendono il loro servizio e come si auto-comprendono come catechisti. La prima cosa che affiora è che essere e fare il catechista ha delle ricadute positive sulla loro vita. I catechisti legano la propria scelta a profonde motivazioni religiose, e constatano che ciò che fanno li rende più attenti e aperti agli altri, e più disponibili a coltivare il rapporto con il Signore. La seconda cosa che emerge è che, dovendo abbinare delle parole al proprio essere catechista, viene scelta anzitutto "testimone nella fede", seguita da "comunicatore di esperienze di fede" e "annunciatore della buona notizia del Vangelo". Troviamo qui il desiderio di rendere ragione della fede attraverso la vita, ed esprimere poi anche a parole il proprio essere "discepoli missionari" di Gesù, direbbe papa Francesco.

4. Riguardo al rapporto con le persone a loro affidate, i catechizzandi, emerge soprattutto la propensione a farsi compagni di viaggio, accompagnare il cammino di fede in uno stile il più possibile di prossimità. Alla domanda su cosa permette ai momenti di catechesi di svolgersi bene, rispondono che conta la loro personale coerenza di vita e di fede, poi il fatto di preparare con cura gli incontri, e in terzo luogo di valorizzare l'esperienza e i pensieri dei ragazzi o degli adulti che essi accompagnano.

5. Il rapporto con l'insieme della comunità cristiana è attraversato da una specie di dicotomia. Da un lato, la maggior parte dei catechisti coglie l'importanza di favorire l'apertura dei ragazzi o degli adulti loro affidati alla comunità. In prima persona, percepiscono che la catechesi è chiamata a collaborare nel costruire la comunità cristiana, vista come luogo di partecipazione e di servizio. Dall'altro lato, però, constatano che la comunità cristiana non è spesso un luogo attraente per le persone che pure frequentano la catechesi. Mettendosi in gioco in prima persona, riconoscono che talvolta le parrocchia non sono

¹⁴ Istituto di catechistica dell'Università Pontificia Salesiana, *Catechisti oggi in Italia. Indagine mixed mode a 50 anni dal "Documento Base"*, LAS, Roma 2021.

un'opportunità per vivere meglio la fede, ma luogo di relative chiusure, piccoli e grandi monopoli di pochi, e la comunità è quasi assente dai percorsi concreti di catechesi.

6. Riguardo alla formazione, i catechisti sottolineano due punti. Il primo è che essi ritengono che la prima risorsa per loro sia di vivere un cammino spirituale, nutrito di preghiera e di ricerca di coerenza evangelica. Questo sembra a tutti gli effetti essere il primo riferimento formativo, che per diversi ruota attorno alla partecipazione alla messa, domenicale e per alcuni anche feriale. Il secondo punto è una certa "saturazione formativa", soprattutto rispetto a proposte centrate solo sul parlare; domandano invece dei momenti che aiutino il "saper fare", i metodi e le tecniche per proporre degli incontri belli.

7. Quando si chiede ai catechisti la cosa che va meno bene nella catechesi, in questo caso dei bambini e dei ragazzi, rispondono che è il difficile coinvolgimento delle famiglie. Questa difficoltà è tanto più sentita, perché viene riconosciuto che la famiglia è il primo luogo di formazione umana e cristiana.

8. In sintesi, pur con le comprensibili fatiche che un impegno significativo come la catechesi comporta, i catechisti sono contenti di ciò che fanno. La visione della catechesi come spiegazione delle verità cristiane viene integrata dentro un accompagnamento educativo bello, basato sul tenore spirituale alto che forma la motivazione dell'essere catechista. Ciò che risulta più difficile, invece, è aiutare le persone ad affezionarsi alla comunità cristiana.

2. Il percorso delle comunità pastorali, con preti-religiosi e laici¹⁵

1. La parrocchia si apre alla comunità pastorale: alcune indicazioni emerse da una piccola indagine

2. I preti in un tempo di forti cambiamenti

3. I laici nel tempo della riscoperta del mandato missionario per tutti i battezzati

¹⁵ Dossier "Parrocchie senza preti?", *Orientamenti pastorali* 4-2019.